

Marcelo Fagioli

Ricordi di un emigrato
dei nostri tempi

"Ricordi di un emigrato dei nostri tempi" di Marcelo Fagioli

Finito di stampare nel mese di ottobre 2009 dalla Litografica COM Soc. Coop., Capodarco di Fermo (FM), tel. (+39) 0734 672503

La presente versione elettronica di *"Ricordi di un emigrato dei nostri tempi"* è stata creata da Mario Senogrosso (essenegi@libero.it) nel febbraio 2010 e quindi pubblicata, con il permesso dell'autore Marcelo Fagioli, sul sito www.Valdaveto.net

INTRODUZIONE

a cura della Dott.ssa. Maria Cristina Ruffini in Lasagna
Consigliere dell'Emigrazione della Regione Marche
Portavoce del Forum delle Donne Marchigiane in Argentina

I brevi racconti che formano questo libro sono una sorta di pretesto di un emigrato italiano in Sud America, l'occasione per pensarsi o, per meglio dire, scriversi, in vecchiaia.

L'autore forse per molti è uno sconosciuto che vive, ignorato dai suoi connazionali, nel cuore della pampa argentina. In realtà si tratta di un Nome della Storia dell'Agricoltura: è stato lui, infatti, che ha portato alla rottura con le pratiche agricole del XX secolo, introducendo in Argentina in metodo della "semina diretta", cosa che ha portato ad una rivoluzione nel mondo dell'agricoltura.

Di fronte alla difficoltà che solitamente hanno molti emigrati di parlare del proprio passato per il dolore che questo causa loro, il dott. Marcello Fagioli ha il coraggio di mostrare forme di avvicinamento alla sua stessa vita, riflettendo - nel contempo - attorno a se stesso, vale a dire attorno a noi stessi che condividiamo con lui la sua umanità e il fatto che, in qualche modo, siamo tutti migranti.

Cosa pensa un uomo di scienza della sua vita, vissuta per la maggior parte degli anni lontano dalla sua terra natale? Ricorre ai principi e alle leggi della fisica e della chimica per esprimersi? Che accade quando desidera spiegare ciò che era, ciò che è e ciò che sarà? Nella catena della sua memoria, come si allacciano gli eventi significativi della sua vita e come sono questi vincolati con tutto il processo migratorio che lo ha portato ad allontanarsi dalla sua terra?

Questo lavoro non è, e non vuole essere, una ricerca scientifica; si tratta piuttosto di un esercizio etico ed estetico: partendo da ciò che è, l'autore lascia volare i suoi ricordi, intenerendosi di fronte al ciò che le sue stesse parole fanno nascere in lui.

Vi invito quindi a condividere la bellezza e la tragedia di questi ritagli di vita, attraverso i quali una persona decide di svelare se stesso di fronte all'altro.

Fagioli è riuscito a vincere la resistenza a raccontarsi che caratterizza molti migranti e, attraverso i suoi racconti, ci rivela la sua anima, le sue allegrie, le sue sofferenze, le sue paure, le sue speranze.

Questo lavoro recupera una pratica che il mondo di oggi ha perduto, quella del narratore che decide di abbandonare il silenzio per condividere e farci vibrare.

L'autore ha sentito nel suo mondo interiore esplodere la necessità di farsi ascoltare e, in questo

esercizio retrospettivo fa sì che ai suoi ricordi si mescolino elementi costruiti nello spazio simbolico e sociale della sua patria. È per questo motivo che ha scelto la sua terra e le Marche per pubblicare il suo libro in cui sono presenti fenomeni sociali che hanno segnato la vita italiana.

La realtà sudamericana è stata uno spazio di differenza e di esclusione per quest'uomo che, in silenzio, si è dedicato al lavoro; ora, terminato il suo duro compito di ricercatore, torna con lo sguardo al passato e scrive racconti delicati, profondi, sinceri e a volte sorprendenti, come del resto lui stesso è sorprendente.

Quale discendente di marchigiani mi sento in debito verso questo emigrato marchigiano e mi meraviglio nel profondo ascoltando, questo Altro, sempre diverso e straniero nel mio paese, che ha pronunciato il suo discorso così lontano dalla sua patria. Tutto questo richiede il nostro silenzio, non solo esteriore, ma soprattutto interiore ove nasce il sentimento di accoglienza, rispetto e reciprocità, per ascoltarlo attentamente in tutta la sua singolare dignità.

Qualcuno, non so chi né quando, ha detto:

"Ogni essere umano è una lezione per un altro,

Un testo aperto alla possibilità

Di inventare nuove realtà".

Così è Marcello Fagioli, mio suocero, il ricercatore scientifico che, vivendo lontano dal suo paese, ha dato un enorme contributo all'umanità e che ora ha deciso di regalarci l'occasione di ascoltarlo e, contemporaneamente, di ascoltare noi stessi e gli altri.

L'impronta di questo scrittore resta nei suoi racconti, come quella del ceramista resta nei suoi vasi di terracotta. Tuttavia, contemporaneamente, gli offre la possibilità di "cominciare di nuovo" da questo posto, così lontano dal suo paese d'origine. Attraverso l'azione del raccontare ha infatti la possibilità, da un lato, di tornare ad essere e, dall'altro, di essere domani.

Questa capacità attiva, questo impulso originale in un anziano, gli permette di guardare indietro e contemporaneamente si ripromette di ri-iniziare. Tutto questo merita tutta la mia riconoscenza e la mia ammirazione.

Per finire, voglio citare Eduardo Galeano che, come sempre, esprime il mio stesso sentire quando scrive:

"Non conosco piacere maggiore dell'allegria di riconoscermi negli altri.

Forse questa è, per me, l'unica immortalità degna di rispetto.

Riconoscermi nella mia patria e nel mio tempo, e anche riconoscermi nelle donne e negli uomini, nati in altre terre, e che sono miei contemporanei nati in altri tempi.

Le mappe dell'anima non hanno frontiere".

EMIGRANTI

Mi imbarcai a Genova, nel 1963. Destinazione Argentina.

Mi aspettava un lungo viaggio in mare. Solo. I miei erano partiti prima.

Un transatlantico è una metropoli. Tante persone e tanto diverse.

C'era un cameriere italiano che si mostrava sempre gentile. Più del dovuto. Era evidente che voleva essere considerato alla pari.

Ma io, poco più di un ragazzo, con una laurea e tante speranze, non ero molto disponibile.

Poi c'era un giovane, evidentemente di una classe sociale alta, che portava con sé un paio di sci.

- Sci d'estate! Per sciare dove? -

Forse era un professionista e seguiva la neve dove si trovava, nei vari continenti.

Lui viaggiava in prima classe. Non lo conobbi mai personalmente.

C'era un medico che aveva trascorso una vacanza in Europa, in compagnia di un amico commerciante. Era peronista, ma il suo amico no. E si criticavano a vicenda in ogni occasione, per le loro idee politiche.

Il medico era il maestro. Il commerciante l'allievo. Ma non credo che quest'ultimo imparasse molto.

Una volta infatti, chiese al medico: "cos'è la vita?"

E la risposta fu: "è movimento"

"Ma anche la nave si muove" disse il commerciante. e si interruppe per non creare una situazione sgradevole. Poi raccontò che viveva a Mar del Plata, una città di 500.000 abitanti, che si triplicavano nella stagione estiva.

La "città più bella del mondo", diceva sempre.

Il medico era un mezzo filosofo. Faceva discorsi e domande strane.

Diceva che i tedeschi avevano avuto grandi filosofi. Kant era uno di questi.

Non per il suo sistema filosofico, ma solo per una affermazione: il nostro cervello funziona secondo una categoria: la categoria causa-effetto.

Questo è il nostro modo d'intendere. Questo è il motore dei nostri ragionamenti.

Nel motore delle auto i pistoni, con il loro moto di va e vieni, mettono in movimento l'automobile.

L'equivalente dei pistoni, in noi, è la categoria causa-effetto.

Noi vediamo tutto quanto accade nell'universo secondo questa categoria.

Se mettessimo ad un piccione, appena uscito dall'uovo, un paio d'occhiali verdi, il piccione crescerebbe e, diventato adulto, volando intorno al mondo, lo vedrebbe tutto verde e direbbe che il

nostro mondo è verde. Quella sarebbe la sua verità.

Chiaro, per scoprire questa verità, bisogna leggere molti libri con frasi alla tedesca, tanto lunghe che, quando si è alla metà di un paragrafo, si dimentica il soggetto. Ma, diceva lui, vale la pena. Poi c'erano due vecchietti. Lui alto e magro. Lei piccolina. Ambedue con i capelli splendidamente candidi. Tornavano in Argentina perché lui era un falegname pensionato. Da vecchi, erano ritornati al loro paese e vivevano tranquilli.

Ma negli ultimi anni il cambio della moneta era diminuito molto ed ora, con 11.000 lire al mese, era impossibile vivere in Italia.

Tornavano in Argentina per vedere come si poteva vivere là. Alla fin fine non rimanevano loro molti anni.

Fin dall'inizio del viaggio, avevo visto un uomo e una donna che si sedevano sempre in posti isolati e seminasosti. Avevano un termos ed uno strano recipiente simile ad una tazza da caffelatte. Versavano in continuazione il contenuto del termos nella tazza e lo sorbivano. E sempre così, per ore. Pensai subito che fossero drogati.

Mi meravigliava il fatto che lo facessero in presenza d'estranei.

Anni dopo un amico mi spiegò che in Uruguay bevono il "mate" così, in continuazione.

Il "mate" è una infusione di foglie in acqua calda. Una eredità degli indios Guaraní, credo.

Mi disse anche che, in una sfilata militare, in occasione di chi sa quale ricorrenza, aveva visto un soldato a cavallo, sorbire il mate. Strane abitudini!

Sul transatlantico non mancava un gruppo di persone che giocava accanitamente al "truco", un gioco di carte che non ho mai appreso. Uno di loro si vantava di vivere, a Buenos Aires, con gli interessi di un suo piccolo capitale che prestava ad amici e conoscenti. Io credevo che questo si chiamasse usura e che non fosse una cosa di cui vantarsi.

Una signora di mezza età, tornava in Argentina per vendere il suo albergo e tornare in Italia a comprare una piccola pensione. Nella decade del '60 l'economia italiana andava molto bene.

Un italiano, uno dei tanti turisti di ritorno, diceva di possedere una "estancia" nella provincia di Santa Fe, vicino al fiume Paraná. Nella regione si diceva che Garibaldi, in fuga sul fiume, fosse affondato proprio in quella zona e che, nel profondo del fiume, c'era ancora la sua nave. Lui voleva trovarla. Aveva provato già varie volte, ma inutilmente.

Ora, al suo ritorno, avrebbe tentato ancora e, sperava, con successo. Diamine, suo nonno era italiano e lui avrebbe fatto vedere ai "criollos" di che pasta son fatti gli italiani.

Tanta gente, tante speranze!

Ora, naturalmente, dopo più di 40 anni, il cameriere sarà morto. Il giovane sciatore sarà

probabilmente molto vecchio; chissà quante gare avrà vinto!

Il medico filosofo ed il commerciante saranno morti, portando con loro dubbi, domande e l'angoscia del pensiero della morte.

I due uruguaiani, lui e lei, riposeranno senza più sentire la necessità di bere "mate".

Il falegname, anziano pensionato e la sua compagna, ambedue con capelli così candidi, riposeranno finalmente senza la preoccupazione della svalutazione della moneta.

E così pure l'innamorato di Garibaldi e l'usuraio che si vantava d'esserlo e tutti gli altri.

"Speranze... speranze, ameni inganni"

Non ricordo chi ha scritto questo verso, ma è troppo bello per essere mio.

LA "PAPERERA" D'UN EMIGRATO CHE FECE RIDERE TUTTA UNA UDIENZA

Come è noto, in italiano, con la parola "responso" si indica la risposta d'un oracolo. Ben diverso è il suo significato nella lingua spagnola. Lo vedremo poi e vedremo come una "papera" d'un recente emigrato, che aveva bisogno d'un dizionario per non dire spropositi, fu motivo di risa alla fine di una conferenza molto tecnica e seria.

Ero appena arrivato alla "Stazione Sperimentale Agricola" per iniziare il mio nuovo lavoro.

Era consuetudine in quei tempi, all'inizio del 1960, riunire tutto il personale tecnico in un grande salone, con un enorme tavolo ovale, il sabato pomeriggio, per parlare dei problemi del giorno o ascoltare un invitato o un nuovo venuto, come nel mio caso.

Ed io parlai e parlai con sicurezza, trattandosi d'un argomento che conoscevo molto bene. Di fatto i problemi della fertilizzazione delle colture sono ben conosciuti in Italia. Ma ciò che è valido per un paese può non esserlo per un altro. Altre terre, altri climi ed altri cultivar.

Si trattava di fertilizzanti. C'era un progetto di fertilizzazione del mais già iniziato.

Alla fine dell'esposizione, parlai di ciò che avremmo fatto nei campi sperimentali della regione.

Il risultato delle esperienze era difficilmente prevedibile e conclusi il discorso dicendo: - vedremo quale sarà il "responso" della sperimentazione. -

Tutta l'udienza scoppiò in una risata sonora e prolungata. Io non mi rendevo conto del motivo, dato che ero stato ascoltato con grande attenzione per tutto il tempo. Chiesi spiegazioni al mio vicino, ma questi continuava a ridere senza freno e non mi rispondeva.

Solo poco dopo, in un vocabolario, fui in grado di leggere che per "responso", nella lingua spagnola, s'intendono "versetti e preci" che si recitano in presenza dei defunti.

Al momento della "papera" furono varie le persone che mi chiesero cosa avevo voluto dire con "responso" ed io non ebbi altra alternativa che fare un sorriso idiota.

RICORDI DI GUERRA

Eravamo in guerra. La seconda guerra mondiale, del 1939. Del 1940 per l'Italia.

Avevo undici anni. Mio padre era medico ⁽¹⁾ in una cittadina delle Marche e di quando in quando riceveva un regalo, spesso in cambio del pagamento della visita: una scatola di tabacco turco, biondo e profumato, una bottiglia di cognac, una di champagne. Tutte cose introvabili in tempo di guerra per i comuni mortali e quindi preziose.

In quei tempi si usava bere un bicchierino di cognac dopo pranzo, nei giorni di festa. Solo alla fine della guerra, con l'arrivo delle truppe americane, l'whisky sarebbe diventato popolare. Lo champagne si beveva nelle grandi feste: a Natale, a Pasqua e in occasione dei compleanni. Io presi in consegna una bottiglia di champagne che ci avevano regalato.

Poco tempo dopo un aereo da caccia nemico mitragliò la ferrovia e tutti cominciammo ad aver paura. Non passò molto tempo quando una squadra di quadrimotori sorvolò la città. Erano cinquanta aerei, in formazione triangolare che volavano molto in alto. Ma la terra tremava sotto i piedi, quando s'avvicinavano.

Lasciarono cadere il loro carico di bombe sulla città.

E fecero un disastro. Fummo presi tutti di sorpresa e impreparati.

Era la prima volta.

Non c'era più nessun dubbio.

Bisognava abbandonare la città e rifugiarsi in campagna. E questo facemmo.

Io non avevo dimenticato la bottiglia di champagne.

Era troppo preziosa e quando ci trasferimmo in una villa a 15-20 chilometri di distanza, la misi tra le cose da portare con noi, bene imballata con giornali, in una scatola di cartone.

Quando chiedevo a mio padre di aprire la bottiglia, lui diceva sempre d'attendere la fine di quel brutto periodo.

L'avremmo aperta in un'altra occasione.

Ma la guerra, i bombardamenti e la fame ci accompagnarono per lungo tempo.

Sognavamo la pace, la casa in città, una vita normale. La normalità era un sogno che sembrava irraggiungibile. Ma io continuavo a conservare lo champagne.

(1) Molti, molti anni dopo, quando la guerra era già diventata un ricordo, posero il suo nome ad una strada della città, in ricordo dell'umanità con cui aveva esercitato la sua professione in quegli anni feroci.

Forse avremmo potuto berlo alla fine del conflitto.

E dal sud si avvicinò il fronte di guerra. Quando fu abbastanza vicino, mio padre decise di portarci con lui, nell'ospedale dove lavorava. Lì c'era la croce rossa dipinta sul tetto.

Il passaggio del fronte era troppo pericoloso ed imprevedibile e lui disponeva di una stanza grande, sufficientemente grande per tutti noi. Lì avremmo potuto aspettare la fine dei giorni più pericolosi.

La decisione della fuga era stata presa in fretta e furia. Non portavamo quasi nulla con noi. Gli ultimi a partire fummo io e mio padre.

Io avevo aperto la scatola di cartone e tenevo nel pugno, per il collo, la bottiglia di champagne. Mio padre si impazientì perché stavo perdendo tempo per quella sciocchezza.

Ce ne andammo camminando in fretta. Si camminava lentamente, con precauzione, solo quando un rilievo o una piccola collina nascondeva l'orizzonte. A nord e a sud della zona dove eravamo erano schierati i due fronti, non molto lontano.

Non c'era movimento. Non si vedeva nessuno. Si udivano solo i sibili dei proiettili dei cannoni che passavano sulle nostre teste ed andavano a scoppiare più lontano. Noi avevamo scelto un percorso in linea retta tra la villa e l'ospedale, in mezzo ai campi. Erano forse dieci chilometri da fare a piedi, senza neppure uno stradello. Ma questo non importava molto. Avevamo paura.

Ma c'era un fiumicello che ci sbarrava la strada. Non era grande, ma profondo.

O forse io non ero molto alto a quell'età. E l'acqua era fredda. L'attraversai tenendo la bottiglia sopra la testa. Mio padre mi disse qualcosa circa la mia testardaggine e a proposito di quella bottiglia.

Ma la fortuna era con noi. Arrivammo all'ospedale e ci rifugiammo nell'abitazione riservata a noi.

Io ero zuppo, per aver attraversato il fiume. Posai la bottiglia sopra un tavolinetto basso e mi allontanai un po' per asciugarmi e coprirmi come potevo.

Poi si udì uno scoppio e, quando mi voltai a guardare, vidi i pezzi di vetro della bottiglia ed il liquido giallo dello champagne ancora spumeggiante sul pavimento.

Uno dei miei fratelli, il più piccolo, correndo nella stanza, aveva urtato il tavolino che sosteneva la preziosa bottiglia.

I TEUTONI E "L'UOMO CHE RIDE"

Era completamente idiota. Avrà avuto vent'anni e rideva. Rideva sempre e correva.

Ma era un bravo ragazzo, dicevano. Faceva tutto quello che gli si diceva, la madre assicurava, e l'aiutava molto in famiglia.

Noi eravamo studenti di ginnasio ed andavamo ai giardini pubblici, a Fabriano, nelle belle giornate. Eravamo all'inizio della guerra e quella sarebbe stata l'ultima "bella estate" di vacanze.

L'idiota qualche volta si univa a noi. Quasi non parlava e quando parlava si capiva molto poco.

Rideva, poi si metteva a correre. Io non sapevo neppure come si chiamasse. In una occasione, per merito anche suo, appresi alcuni sinonimi.

- Perché lo lasceranno libero? Dovrebbero occuparsene - disse uno del nostro gruppo.

- Ma è buono. Fa parte del paesaggio e poi è come noi, nativo, indigeno, autoctono

- rispose quello che era il più bravo a scuola, facendo sfoggio della sua conoscenza del vocabolario dei sinonimi del Tommaseo, che avevamo conosciuto da poco, a scuola.

Al centro dei giardini pubblici c'era una grande fontana rotonda, con uno zampillo molto alto, con pesci rossi e l'idiota, dopo una bella corsa, tutto sudato, la raggiungeva e sommergeva la testa nell'acqua. Poi la scrollava come fanno i cani quando sono bagnati.

E rideva e viveva contento. Noi non gli facevamo molto caso. Contagiava allegria anche a coloro che gli erano vicini col suo riso spensierato e irresponsabile.

Poi cominciò il periodo peggiore della guerra. La guerra mondiale del '40. Bombardarono la città, che rimase deserta. Tutti si rifugiarono in campagna.

Con la mia famiglia trascorsi molto tempo in una villa isolata, sopra una collina.

Un giorno venne a visitarci un compagno di scuola di mio fratello, che viveva in un paesotto vicino. Si parlò di molte cose e, a un certo momento, lui disse: - anche quel poveraccio di Carlo è morto -.

- Quale Carlo?

- Carlo, l'idiota, "l'uomo che ride".

I tedeschi, che si stavano ritirando, l'avevano catturato. Lo accusarono d'essere una spia dei partigiani. Ma lui rideva, rideva sempre. Non si difese e lo fucilarono.

Il suo ricordo si perse nel nulla. Nessuno ne parlò mai più. Furono tanti i morti che seguirono!

Da "Valigie di cartone" - Centro Marchigiano di Pergamino - Argentina

PRIME ESPERIENZE NEL NUOVO MONDO

Arrivato in Argentina da pochi mesi, venne il momento di fare il raccolto nei campi sperimentali stabiliti nella zona.

Con una camionetta e una "jeep Willy" (un residuo di guerra rimesso a nuovo) e sei uomini (che sapevano ancora come raccogliere il mais a mano) stavamo realizzando il nostro lavoro quando fummo fermati, sull'autostrada, da un gruppo di uomini scesi da un camion.

Come ho detto, io ero arrivato da poco in Argentina. Capivo abbastanza quando la gente del luogo mi parlava e mi facevo intendere dai miei uomini, ma non avevo ancora il coraggio di parlare ad estranei nella nuova lingua, che conoscevo appena.

Sapevo che l'accento, la maniera di costruire le frasi e gli spropositi detti mi facevano riconoscere subito come straniero.

Il gruppo di individui che era sceso dal camion si mostrava arrabbiato ed aggressivo.

Io non afferravo bene la situazione. Gridavano che c'era un "paro". Che non era possibile che gente come noi rompesse "el paro" e facesse la raccolta del mais.

Non conoscevo il significato della parola "paro".

Lo chiesi ad uno dei miei uomini, che mi spiegò che c'era uno sciopero degli operai agricoli.

La mia gente taceva, senza reagire all'aggressività degli sconosciuti.

Preoccupato, cominciai a parlare io, cercando di spiegare che non eravamo "crumiri", ma solo personale della Stazione Sperimentale che non voleva perdere i risultati degli esperimenti ed il lavoro di un intero anno che, alla fin fine, noi facevamo in beneficio di tutti.

Non facevamo la raccolta del mais per nessun proprietario.

Naturalmente parlavo in italiano, senza neppure rendermene conto.

Ed allora successe una cosa strana. Quegli uomini deposero la loro aggressività.

Io, un giovane che parlava in modo più o meno comprensibile, la sigla dell'istituzione per la quale lavoravamo, scritta ben grande sulle auto e che evidentemente essi conoscevano, parvero loro una valida ragione per accettare i nostri motivi.

Non dissero più nulla. Risalirono sul loro camion e solo quello che guidava, affacciandosi al finestrino, disse in modo educato: "no lo hagan más" e se ne andarono.

La mia gente mi spiegò poi che non era molto prudente fare cose del genere e cioè interferire con uno sciopero.

Io avevo la coscienza tranquilla.

- Voi non mi avete avvertito ed io non sapevo - mi giustificai.

Erano brava gente. Con gli anni, più di una volta si dimostrarono amici.

Un giorno percorrevamo un'autostrada con la camionetta di servizio. Il mio aiutante guidava, io leggevo un foglio di istruzioni per un lavoro che dovevamo fare.

Ad un certo momento un uomo, al bordo della strada, ci fece cenno di fermare e chiese un passaggio sino al seguente villaggio.

L'autista disse subito di sì e lo fece salire nella cabina.

Io non ero molto contento.

Venivo da un paese dove esisteva una legge che faceva responsabile il proprietario dell'auto di qualsiasi possibile incidente.

Più di un tribunale, in Italia, aveva emesso condanne in casi di incidenti e sapevo che solo noi, il personale dell'istituzione, eravamo coperti dall'assicurazione.

Ma in quegli anni le cose erano diverse in Argentina.

Per lo meno nell'interno, c'era molta onestà e rispetto anche per gli sconosciuti.

Solo negli ultimi tempi le cose son cambiate e molto.

Lo sconosciuto cominciò immediatamente a parlare con l'autista. Io tacevo.

Ad un certo momento ascoltai una parola che non conoscevo: "sartén" ossia "padella".

Vinto dalla curiosità chiesi al mio aiutante cosa significava.

Lo sconosciuto, ascoltata la mia domanda, si sorprese e scandalizzato, disse:

- Ma come, un giovane come te non conosce una padella? Bisogna studiare.

Non c'è più posto per gli ignoranti in questo mondo! -

Ma l'autista intervenne.

- Il dottore è italiano - disse.

Lo sconosciuto ammutolì.

Io tacevo e lui non aprì più bocca sino all'arrivo. La scena si fece pesante.

Sembrava d'ascoltare il silenzio che regnava nella cabina dell'auto.

Arrivati all'entrata del suo paesotto, l'auto si fermò e il passeggero scese, senza dir parola.

Io ebbi un po' di vergogna. L'autista sorrideva.

Lavoravo da poco tempo nella Stazione Sperimentale e un giorno il segretario della sezione mi avvertì che dovevo presentarmi immediatamente in direzione.

Presi la camionetta di servizio ed andai.

Una segretaria mi disse che mi aspettavano nel salone delle riunioni e che dovevo partecipare ad una trattativa con alcuni dirigenti di una grande società, con i quali la Stazione Sperimentale stava progettando una collaborazione.

Quando entrai mi resi subito conto che c'era una atmosfera tesa tra i presenti.

E la cosa non era piacevole, particolarmente per me che avevo ancora problemi con la lingua.

Il direttore ed i dirigenti della società non riuscivano a mettersi d'accordo.

Erano tutti seduti nel mezzo del salone delle riunioni, dove c'era un grande tavolo ovale, con un vetro spesso e oscuro sulla superficie.

Io salutai e mi sedetti, deciso a non parlare o parlare con molta prudenza non essendo al corrente di quanto era stato detto o discusso in precedenza.

Era estate ed indossavo una camicia color verde, nuova.

Ben presto i rappresentanti delle due parti cominciarono ad alzare la voce.

Io diventai nervoso e, poiché dal bottone del polsino della camicia fuoriusciva un filo bianco, lo afferrai e tirai più forte del necessario.

Non l'avessi mai fatto!

Il filo venne via ed il bottone, libero, saltò sul vetro, nel mezzo del magnifico tavolo, con un rumore che a me parve assordante e continuò a sobbalzare con un ticchettio che non avrei mai immaginato possibile.

Tutti i partecipanti alla riunione interruppero i loro discorsi, seguendo con gli occhi il percorso del bottone, che non si fermava mai.

A me sembrò che il sangue mi si congelasse nelle vene e trattenni il respiro, preso da un'ansia irragionevole. Ma, guardando il direttore, vidi che la sua faccia, da molto seria, si faceva distesa.

Un rappresentante della società ospite, sorrise lievemente. Il suo vicino cominciò a ridere e trascinò in una sonora risata tutti i presenti.

Il gelo della riunione si era rotto e tutti cominciarono a discorrere cordialmente.

Nessuno disse una parola sul bottone.

Mi guardavano sorridendo e parlavano tutti insieme e interrompendosi l'un l'altro.

La riunione finì poco dopo. Le due parti si posero d'accordo rapidamente e, quando i visitatori si apprestavano ad andar via, si avvicinarono per salutarmi con grande effusione.

Io raccolsi il bottone, pietra dello scandalo, e lo posi nel taschino della camicia per farlo ricucire in casa.

Ma non troppo forte. perché aveva dimostrato d'essere capace di salvare situazioni molto compromesse.

Il primo giorno di lavoro ero seduto alla mia scrivania, leggendo alcune relazioni per mettermi al corrente della situazione. I due ingegneri agronomi (in Argentina si chiamano così i laureati in agronomia) che mi avevano preceduto, mi avevano lasciato solo. Uno era stato trasferito ed il secondo era partito per il Nord America con una borsa di studio.

Io ero lì per sostituirli.

Il direttore, un uomo corpulento e quasi sempre sorridente, entrò nell'ufficio e si sedette davanti a me.

Dopo lo scambio di alcune frasi di cortesia, mi disse:

- Tu e la tua famiglia siete arrivati da pochi giorni. Immagino che avrete un sacco di cose da fare, per sistemarvi. Avrete preoccupazioni come sempre accade in simili frangenti. Sono venuto a dirti che io pretendo che il personale della sperimentale si dedichi e pensi al proprio lavoro. Pertanto se hai problemi urgenti da sbrigare, qualsiasi cosa. dimmelo. Provvederò io, se possibile. Pensa al lavoro e lascia che io mi guadagni il mio stipendio come direttore. -

Io rimasi senza parole. Mai avrei immaginato una simile accoglienza. Mai sentito dire una cosa così, in Italia.

La decade del '60 era un periodo molto buono per la ricerca, in Argentina ed il comportamento del direttore lo lasciava intravedere.

E negli anni seguenti io, che venivo da un altro paese, fui in grado di fare un buon lavoro.

Venivo da un altro continente. Vedevo i problemi in modo diverso e vedevo cose che il personale del luogo non vedeva, semplicemente perché quelle cose erano state sempre così.

Purtroppo negli anni seguenti tutto cambiò. L'economia non migliorò. Ci furono vari "golpes" da parte dei militari, che non aiutarono.

Ma quanto era successo all'inizio mi diede l'idea di come fosse apprezzato il lavoro di ricerca nel paese.

L'Argentina rimane sempre un grande paese agricolo, con un Istituto per la Ricerca Agricola meraviglioso. Ma la ricerca richiede tempo e denaro, non sempre disponibili a sufficienza.

IO. ANTIFASCISTA?

A Fabriano, nelle Marche, faceva freddo d'inverno.

Ogni due o tre anni veniva il "nevone" e tutta la città rimaneva coperta da 40-50 centimetri di neve. Non so come sarà ora , con il "riscaldamento globale".

Ed era una festa per noi adolescenti ed ancor più per me che ero proprietario di un paio di sci e percorrevo a piedi vari chilometri, sino alla cima di una collina chiamata "Monticelli" per trascorrere tutto un pomeriggio sulla neve.

Erano gli anni del fascismo e quando si scriveva una lettera, si metteva, in alto, a destra: "Anno XX Era Fascista". Ed io facevo il ginnasio.

In quegli anni si andava a scuola tutti i giorni della settimana ed anche il sabato, che era anche lui "fascista"; "sabato fascista", il che significava che nel pomeriggio non si faceva lezione, ma bisognava mettersi in divisa per fare esercizi militari nel cortile del vecchio convento, dove erano le aule del ginnasio e del liceo.

Tutti gli studenti erano, a seconda dell'età, figli della lupa, balilla o avanguardisti.

I figli della lupa erano i più piccoli e non avevano obblighi particolari.

I balilla avevano come divisa, pantaloni corti di color verde e camicia nera. Gli avanguardisti indossavano pantaloni alla zuava e giacca verde.

Il mio problema era che a un certo punto cominciai ad usare pantaloni alla zuava anche quando ero vestito da civile e, quando mi fui abituato a stare con le gambe ben coperte dal freddo dell'inverno, non avevo più molta voglia di mettere i pantaloni corti per andare a compiere il mio dovere di balilla. Sentivo freddo.

Ed un giorno ebbi una brillante idea.

Visto che mio padre era medico, perché non farmi fare un certificato per giustificare la mia assenza e non dover andare a prender freddo nel cortile del convento?

Così il lunedì seguente, quando finito l'appello l'insegnante mi disse che dovevo presentarmi al preside per giustificare la mia assenza al "sabato fascista", io andai tranquillo. Presentai il certificato e tutti finì lì.

Ma il problema non era risolto, perché poi vennero gli altri sabati e, data la mia insistenza, mio padre mi fece altri certificati. E la cosa andò avanti per tre o quattro settimane.

Ma un lunedì mattina, quando mi presentai al preside, questi mi disse con voce stentorea che se il seguente sabato non avessi partecipato agli esercizi militari, in divisa e con tanto di moschetto di

dimensioni ridotte, sarei stato espulso da tutte le scuole del regno.

In quei tempi avevamo ancora un re.

Io non mi impressionai molto e il sabato seguente fui di nuovo assente. Forse non mi rendevo ben conto di cosa significasse non poter andare più a scuola. Il lunedì seguente, dopo l'appello, mi fecero uscire dall'aula, ed io ero forse più contento che dispiaciuto.

Ma la "dea fortuna" esiste.

Nella settimana seguente un aereo da caccia nemico sorvolò la città e mitragliò la linea ferroviaria. Era la prima volta che avevamo a che fare con il nemico, che sino allora conoscevamo solo per quello che dicevano i "giornali radio".

Molta gente uscì dalla città per vedere l'effetto del mitragliamento. Le traversine di legno erano scheggiate. Sui binari si vedevano le tracce brillanti che i proiettili avevano lasciato sull'acciaio. Ma niente più..

Poi, pochi giorni dopo, una squadra di cinquanta quadrimotori, in formazione triangolare, sorvolò la città e lasciò cadere un micidiale carico di bombe.

Non c'era stato allarme. Era la prima volta che succedeva e la distruzione fu grande ed i morti molto numerosi.

Pochi giorni dopo tutta la città era deserta. La popolazione era sfollata nelle poche ville e nelle case dei contadini nella campagna circostante.

Quando, dopo più di un anno, ritornammo in città e ricominciarono le scuole, nessuno ricordò più la mia "espulsione da tutte le scuole del regno".

L'ESAME

Io, finito il liceo, partivo per frequentare i corsi della facoltà d'agronomia, nell'università di Pisa. Avevo con me una valigia con solo le mie cose personali e non avevo la minima idea dell'ambiente in cui mi sarei trovato a vivere e studiare.

La prima materia che, secondo il programma, dovevo frequentare era matematica.

Poi seguivano fisica, botanica, genetica e tutte le altre.

Il corso di matematica veniva impartito nell'edificio "La Sapienza", al centro della città. Una costruzione monumentale, dove c'era un grande salone con un pavimento di legno, non lucidato e vecchio, che rendeva l'ambiente polveroso. In fondo al salone, su una pedana, una cattedra che, mi dissero, era stata di Galileo.

Non so se sarà vero. Ma vera era l'atmosfera tipo: "noi siamo gli eredi di Galileo" che si viveva nell'istituto. Nessuno prestava la minima attenzione agli studentelli.

Gli insegnanti erano inavvicinabili ed anche il resto del personale sembrava essere ben cosciente di quell'eredità.

Mi fu indicato di entrare in un'aula ad anfiteatro, molto grande.

I banchi erano forse davvero del tempo di Galileo, tanto erano vecchi.

C'erano pochi studenti dispersi che seguivano, silenziosi, un anziano signore che, in cattedra, scriveva su una lavagna e parlava.

Parlava di sistemi d'equazioni e determinanti e del modo di semplificare questi ultimi per poterli risolvere.

Non c'erano ancora i calcolatori.

Io non avevo idea di cosa si trattasse.

Avevo frequentato il liceo classico. Avevo appreso che il greco, il latino e l'italiano erano le materie veramente importanti.

Ciò che ascoltavo in quell'aula servì solo a darmi un'idea di cos'è il complesso d'inferiorità.

E fu tutto per quel giorno.

L'indomani andai ad ascoltare una lezione di botanica. Questa volta, pensai, sarebbe stata un'altra cosa.

Nell'aula entrò un signore anche lui anziano, piuttosto grasso che, in piedi, con gli occhi semichiusi, cominciò a parlare, con un linguaggio molto ricercato e nuovo per me, di ontogenesi, filogenesi e così via.

Dico la verità che quando uscii dall'istituto di botanica ero davvero spaventato.

Possibile che con un diploma del liceo classico non fossi in grado di seguire corsi universitari?

A dire il vero si trattava di matematica e scienze, cose non molto approfondite nel classico e che io non avevo mai curato molto.

E presi una decisione.

Ritornai a Fabriano col primo treno, raccolsi tutti i libri del liceo che mi sembravano necessari e ritornai a Pisa.

Questa volta cominciai a studiare le cose basiche di matematica, fisica e scienze e, solo alla metà del corso, dopo mesi, frequentai assiduamente le lezioni universitarie.

Fu un anno straordinario e, per la prima volta, appresi cosa significa studiare veramente.

Venne il giorno dell'esame di matematica.

Questo si svolgeva così: c'era una gran porta chiusa e una lunga fila d'una ventina o più di ragazzi, tutti con il libretto universitario in mano.

Un bidello seduto a un tavolo, faceva entrare uno studente alla volta, quando ascoltava un campanello e richiudeva la porta misteriosa.

Non passavano più di dieci minuti o un quarto d'ora e gli studenti uscivano, frequentemente con la faccia seria, e se ne andavano per una porta laterale.

Quando qualcuno chiedeva come era andata, non rispondevano o facevano un gesto scoraggiato, molto significativo.

Io ero nella fila tra i primi cinque e più di una volta mi fu chiesto di cambiare il posto con uno del fondo della fila.

Erano quelli che non resistevano alla tensione che c'era nell'aria e volevano finire subito, in qualsiasi modo.

Ma anch'io ero diventato fatalista. Se il destino mi aveva assegnato quel turno, quello avrei conservato.

Quando entrai nella stanza fatale, vidi un grande tavolo con tre uomini seduti.

Quello del centro sembrava essere il presidente della commissione.

A me disse, molto gentilmente, di sedere. Poi prese un foglio di carta grande, un foglio di carta di disegno e scrisse qualcosa in alto a sinistra. Me lo porse insieme ad una matita ben appuntita, senza dir parola.

Aveva scritto un'equazione con esponenti, da derivare.

Sì, però non era tanto semplice. Bisognava trasformare gli esponenti, prima di poter fare la derivazione. Io avevo studiato una espressione simile il giorno prima, ripassando la materia e,

anche se con mano tremante, feci quanto mi si chiedeva silenziosamente.

Il professore, presidente della commissione, guardò il risultato ed allora cominciò a fare domande e qui cominciò il vero esame. Solo allora intesi cosa era accaduto prima di me, con coloro che uscivano dopo pochi minuti, con la faccia seria. L'esercizio da svolgere sul foglio di carta da disegno era solo una maniera di porre fine rapidamente all'esame.

Quando dopo qualche tempo, e a me parve un secolo, uscii, uno di quelli che stavano nella fila aspettando, mi chiese come era andata.

- Molto bene - dissi. Infatti nel libretto universitario c'era scritto trenta. Il punteggio massimo.

Allora lui, approfittando del mio stato d'animo, mi chiese se gli prestavo le dispense sulle quali avevo studiato.

Io, felice, gli dissi di prendersi tutto ed ero tanto frastornato che non gli chiesi neppure come si chiamava.

Un anno dopo, quando non ero più "matricola", mentre mi trovavo nell'istituto di microbiologia, un ragazzo venne a cercarmi dicendomi che era venuto per restituirmi le dispense di matematica che gli avevo prestato.

Io, ricordando il fatto, gli chiesi come aveva saputo il mio nome.

- Ho solo chiesto dove si trovava lo studente d'agronomia che aveva preso trenta in matematica - mi rispose.

Ora quelle dispense, che la compagna della mia vita fece rilegare, tanti anni fa, in due volumi con la copertina rossa, sono ancora nella mia libreria. Sono un gran bel ricordo.

LA FANCIULLA GALLIANA

Perugia è il capoluogo dell'Umbria. È una città non molto grande, tutta salite e discese, ubicata su un'alta collina.

Sono frequenti straducce molto strette d'epoca medievale, fatte per transitare a piedi o a cavallo.

È una città cresciuta nei secoli, rispettando molta parte delle antiche costruzioni.

Ricordo che un giorno dovetti andare, per motivi di lavoro, sino al centro della città.

Entrai per la porta del sole e parcheggiai l'auto vicino alla piazza grande. A quei tempi ancora si poteva.

Mi inoltrai nelle stradine del centro e, chiedendo ad alcuni passanti, trovai l'edificio nel quale dovevo andare. Sbrigate le mie cose, all'uscita del palazzo, mi sembrò che sarei arrivato prima al parcheggio dell'auto, camminando più o meno in linea retta.

Così mi inoltrai per vicoli stretti, ombreggiati da alte costruzioni laterali. Dopo un breve tratto, la stradina si aprì su una piazza non molto grande e deserta.

Vidi immediatamente, sulla sinistra, quello che mi sembrò un sarcofago di pietra bianca, murato sulla parete di una casa, ad altezza d'uomo.

Mi avvicinai e constatai che effettivamente era un sarcofago, con incisa una scritta:

"Qui giace la fanciulla Galliana, benamata dalla popolazione che volle conservarla con se, nel quartiere, dopo la sua prematura morte".

Il sarcofago e la scritta mi lasciarono pensando. La stranezza della scoperta e il significato di quelle parole erano un buon motivo.

Era una bella giornata di primavera e nella piazzetta regnava il silenzio. Quella scritta e l'aspetto medievale del luogo mi suggerirono la visione di una giovane ragazza, bella e gentile, benvoluta da tutti e che viveva felice in quel posto incantevole, stroncata un giorno, da una impietosa malattia. Immaginai lo sconcerto e il dolore provato dai vicini al vedere qualcosa di giovane e bello finire così, all'improvviso.

Ero anch'io nel Medioevo e mi sentivo partecipe.

Dopo un po' ritornai in me ed era mezzogiorno passato.

Mi avviai alla ricerca di un ristorante.

"Più che il dolor poté il digiuno".

L'INIZIO DELLA GUERRA

Eravamo nel 1940. Tutta la famiglia era seduta su seggiole, disposte a semicerchio, di fronte alla radio accesa.

Da Roma, doveva parlare il Duce.

Avrebbe dichiarato la guerra alle nazioni "plutocratiche" che si erano schierate contro la Germania. I tedeschi avevano già conquistato la Polonia, l'Olanda, il Belgio, la Francia e la guerra sarebbe finita presto, si diceva.

Il rappresentante di una casa editrice riuscì a vendere un atlante a mio padre, con la promessa che avrebbe ricevuto, gratis, i nuovi fogli con impresse tutte le future modifiche che Germania ed Italia avrebbero fatto ai confini degli stati europei, non appena terminata la guerra.

Se l'Italia non entrava in guerra ora, Mussolini non avrebbe potuto sedere al "tavolo della pace".

Alla radio si ascoltava l'ovazione della folla riunita nella piazza, di fronte a "Palazzo Venezia" dove, da un balcone, si sarebbe affacciato il Duce.

Tutti, chi più chi meno, erano entusiasti. L'Italia non aveva un esercito molto armato, ma "quattro milioni di baionette" erano pur qualcosa.

Solo i più anziani, che ricordavano la prima guerra mondiale, avevano dubbi.

Ma neppure loro potevano immaginare quanto diversa e terribile sarebbe stata questa seconda.

Così iniziò la seconda guerra mondiale.

Quando terminò l'Italia era distrutta.

La guerra era già cominciata e, insieme a mia madre, ero andato a Porto Civitanova, dai miei nonni.

La città è situata sull'Adriatico, con una bella spiaggia di sabbia bianca e ciottoli molto levigati, che non danno fastidio quando si camminava a piedi nudi.

Io ricordavo la spiaggia com'era d'estate, negli anni precedenti al conflitto, molto affollata da grandi e bambini che giocavano, con file di capanni di legno ad una certa distanza dalla riva e piena di ombrelloni, di tutti i colori, nello spazio tra i capanni ed il mare.

C'era molta musica e molti "mosconi", una specie di piccoli "catamarani", tutti dipinti di bianco, che si potevano affittare per remare al largo, nei giorni di mare calmo.

Alcuni venditori percorrevano la spiaggia, avanti e indietro, offrendo bibite, pasticcini e "bombe alla crema", spesso seguiti da un codazzo di bambini che non avevano il denaro necessario per

comprare quelle leccornie.

Quel giorno io mi avviai alla spiaggia da solo, perché tutti mi consigliavano di non andare.

Poco tempo prima era stato visto un sottomarino, dicevano, e non si sapeva se amico o nemico.

Quando arrivai alla spiaggia, la trovai completamente deserta.

Non c'era gente, non c'erano capanni, non c'erano ombrelloni colorati, né musica.

È difficile dire quel che provai alla vista di un simile spettacolo, in quel silenzio assoluto. Più che sorpresa, era spavento, anche se irragionevole. Forse il pensiero di vedere emergere dall'acqua un altro sottomarino.

Impossibile godersi lo spettacolo, pur bello, di quell'arena bianca con ciottoli di vari colori, di quel mare calmo, perfettamente liscio e trasparente e brillante come si vedeva raramente anche d'estate.

Decisi immediatamente di ritornare in città, nella confusione e nel traffico.

Là si poteva stare ancora tranquilli.

AMOR DI PATRIA

La Stazione Sperimentale Agricola nella quale lavoravo, era localizzata nel centro dell'Argentina, vicino ad una cittadina non molto grande.

Molti italiani e discendenti di italiani vivevano stabilmente nel luogo e naturalmente erano soci del Circolo.

Il Circolo non era molto frequentato. La collettività si riuniva solo una o due volte all'anno per festeggiare ricorrenze patrie.

In queste occasioni si parlava molto dell'Italia. La prima domanda che uno si sentiva fare era: di che regione sei?

E, se la persona era simpatica, iniziava una conversazione fluida, altrimenti ci si sentiva dire: ma io sono del Nord. o. ma io sono argentino.

Naturalmente il Circolo aveva una commissione direttiva ed un presidente. La carica di presidente era molto ambita perché dava diritto a questo titolo a chi titoli non ne aveva.

Ma i soliti malintesi, tanto frequenti nelle comunità italiane, rendevano sempre necessarie nuove elezioni.

La cosa più desiderata da tutti era poter fare un viaggio in Italia e molti riuscivano nell'intento.

Alcune volte la comunità riceveva la visita di rappresentanze diplomatiche e, già molti anni fa, un ambasciatore che era di passaggio si fermò un paio di giorni nel migliore albergo della città.

Era una persona molto alla mano che preferiva parlare con le persone singole e non fare discorsi.

Erano ancora tempi nei quali si preferiva non mostrare molto amor di patria.

Alla fine, la sconfitta della seconda guerra mondiale non era poi tanto lontana.

La visita al monumento del Milite Ignoto, a Roma, non era di moda.

Tutti coloro che hanno sofferto la guerra, la sconfitta ed il dopoguerra sanno bene di cosa sto parlando.

Tra gli italiani non c'era accordo se si dovesse festeggiare il quattro novembre e quindi una vittoria o il due giugno e cioè una... sconfitta.

Nel Circolo, normalmente vinceva il partito del quattro novembre, ma una consulta realizzata presso il consolato ci informò che per loro questo giorno era un giorno lavorativo.

Solo alcuni anni dopo un presidente della Repubblica Italiana impose il festeggiamento del giorno della fondazione della Repubblica.

In occasione della visita dell'ambasciatore alcuni gli chiesero lumi sulla opportunità di scegliere

una delle due date.

Ma l'ambasciatore non per nulla era un diplomatico. Fece alcuni cenni alla prima guerra mondiale ed altrettanti sulla seconda, senza pronunciarsi e terminò la conversazione dicendo che per quanto riguardava la sua italianità... lui aveva sposato una signora turca!

Quando fu accompagnato all'albergo, il diplomatico volle saldare il suo conto ma il portiere, che sapeva chi era, gli disse d'attendere un minuto e andò a chiamare il proprietario.

Questi, un vecchio italiano, venne a salutare e, con un tono che non ammetteva repliche, gli disse che nessun ambasciatore del suo paese avrebbe mai pagato per la permanenza nel suo stabilimento.

Molte volte ripensai a quelle parole.

Non è questo Amor di Patria?

IO, LA GUERRA E GLI EROI

La guerra è la seconda guerra mondiale, quando ero solo un ragazzo.

Pertanto non sono stato richiamato alle armi, né mandato a un fronte.

Sono scampato a un lungo periodo di bombardamenti ed alla ritirata dei tedeschi.

Non è stato piacevole, ma ho potuto osservare molte cose.

In quel periodo eravamo sfollati. Si viveva in campagna, abbastanza lontano dalla città, in una villa su una collina.

Un giorno accompagnavo mio padre, medico, che aveva visitato uno dei suoi clienti.

A piedi, scendevamo per la strada di terra da una collina, quando sentimmo il rombo di un motore d'aereo.

Avemmo solo il tempo di girar la testa per vedere un caccia. Credo fosse uno *spitfire*, per il tipico disegno delle ali.

In picchiata, veniva diretto verso noi due, alle nostre spalle.

Istintivamente saltammo il bordo della strada, io da un lato e lui dall'altro, rotolando sui lati della collina.

L'aereo ci sorpassò a non molti metri dal suolo, riprendendo quota e rimpicciolendo in lontananza.

Non avemmo neppure il tempo di provar paura. Probabilmente il pilota aveva voluto spaventarci.

Molti di quei piloti da caccia erano poco più che ragazzi.

Un piccolo scherzo!

Un bel giorno, di primo mattino, quando ancora dormivamo tutti, arrivarono alcuni "sidecar" con soldati tedeschi. Ci cacciarono dal secondo piano a pianterreno e nelle nostre stanze si installarono loro.

Era un comando austriaco, come sapemmo poi. Fummo fortunati, perché si diceva che gli austriaci fossero più amichevoli dei tedeschi.

Erano quasi tutti molto giovani.

Era difficile parlare con loro perché conoscevano solo poche parole d'italiano.

Io invidiavo loro il pane di segale, nero, che mangiavano spalmato di margarina, regolarmente, alle ore dei pasti, mentre noi avevamo tessere per comprare alimenti, che non servivano molto, visto che gli alimenti non c'erano.

Tutte le mattine partivano i "sidecar" con tre uomini. La sera tornavano le motociclette col

carrozzino spesso vuoto.

A turno, i soldati avevano un giorno di vacanza, ogni settimana.

Una mattina uno di loro, nel giorno di riposo, disegnava seduto sul prato di fronte alla casa.

In quei tempi anch'io mi divertivo, di quando in quando, a scarabocchiare su fogli di carta da disegno.

Mi sembrò quasi un collega e poiché non aveva molti anni più di me, mi feci coraggio e provai a parlargli.

Naturalmente sia io che lui ci intendevamo più con gesti delle mani e della testa che con le parole.

Mi mostrò il paesaggio che cercava di riprodurre e mi sembrò di capire che quel pomeriggio sarebbe dovuto partire per il fronte.

- "Paura" ripeteva, "Paura".

Io non riuscivo a intendere: era lì, senza nessuno che lo sorvegliasse, sapendo che dopo alcune ore sarebbero venuti a prenderlo per portarlo al fronte, da dove non sarebbe tornato e con una gran paura .

Sapeva benissimo che i tedeschi avevano già perduto la guerra. Aveva davanti a sé chilometri di campi e colline boschive e non pensava neppure a fuggire.

Gli chiesi più volte perché non se ne andava.

- Ordini... ordini... ja... dodici, venire -

Gli avevano detto che sarebbero venuti a prenderlo alle dodici e lui aspettava.

Io mi convinsi che i tedeschi erano molto disciplinati, ma anche un po' stupidi.

Non so per quale motivo, ma non lo rividi più.

C'erano altri soldati, un po' più anziani, sposati, che bisognava evitare, perché appena potevano tiravano fuori dalla tasca il portafoglio con le foto della moglie e dei figli e non c'era modo di cambiare argomento

Una volta accompagnavo mio padre per una stradina di campagna ed incontrammo un tedesco con i capelli rossi, che aveva voglia di fare amicizia. E parlava, parlava sorridendo, ma sempre in tedesco e noi non capivamo niente.

Smise quasi subito di sorridere appena cominciò ad udirsi il rombo, sempre più forte, di una squadriglia di quadrimotori che si avvicinava.

Non c'era pericolo perché eravamo in aperta campagna, ma lui cominciò a tremare e quando il rombo dei motori si fece più forte, si gettò bocconi sul campo al bordo della stradina, nascondendo

la faccia tra le zolle del terreno arato.

Quando gli aerei furono passati ed erano già lontani, il soldato si alzò e con l'espressione della faccia un po' stralunata ripeteva:

- Russia... Russia.

Capimmo che lo avevano mandato in Italia dopo essere stato sul fronte russo.

Si era salvato, ma quella dev'essere stata una esperienza terribile.

C'era vicino alla nostra città un ponte, chiamato "*i sei ponti*" perché aveva sei arcate.

Faceva parte della linea ferroviaria Roma-Ancona e pertanto era molto importante.

Nell'ultimo periodo dell'occupazione tedesca, quasi ogni settimana, una squadriglia di bombardieri, non so se inglesi o americani, tentava di demolirlo lasciando cadere una miriade di bombe.

Il bello era che il primo aereo della squadriglia accennava appena una "*picchiata*" per avvicinarsi al bersaglio, ma tutto il resto del gruppo lasciava cadere il carico senza neppure provare ad abbassarsi.

Erano prudenti!

Naturalmente da quell'altezza era impossibile colpire il bersaglio e le bombe solo cavavano grandi crateri nei campi.

Noi ragazzi, quando potevamo osservare la scena, sempre la stessa, da una doverosa distanza, ci scherzavamo sopra.

Dato che eravamo sfollati, io non andavo a scuola.

All'inizio, alcune professoressa venivano periodicamente in una cascina, chiamavano tutti gli studenti dei dintorni, facevano una specie d'esame ed assegnavano i compiti per la volta seguente.

L'insegnante d'italiano, molto giovane, mi disse di memorizzare non ricordo quanti versi di un certo capitolo dell'Eneide. E mi annotò i numeri del capitolo e dei versi.

Per una distrazione, mi aveva indicato l'episodio che trattava dell'incontro di

Didone ed Enea: "e testimoni ne furon il buio e l'antro..."

Quando, nella lezione seguente, mi chiese di recitare i versi ed ascoltò di che si trattava, arrossì visibilmente.

L'incidente fu molto divertente per me ed i miei compagni

Per mia fortuna c'era la villa di un marchese, a non grande distanza da dove vivevamo noi.

Il padrone di casa era tutto un personaggio. Faceva parte della guardia nobile del papa, che a quei tempi esisteva ancora. Aveva una moglie americana ed una squadra di figlie, di tutte le età, una più bella dell'altra.

Loro avevano una biblioteca ed il nipote del padrone di casa era un mio coetaneo ed io lo conoscevo. Così, periodicamente percorrevo a piedi, tra i campi, il cammino sino ad arrivare alla residenza del mio amico, il quale mi prestava tutti i libri che potevo portare sotto le due braccia. Avevano una biblioteca.

In casa nostra non c'era luce elettrica. Le centrali che la producevano erano state distrutte.

Io, con un barattolino vuoto di concentrato usato per fare il brodo e che aveva il coperchio di latta, avevo fatto una specie di lampada. Uno spago attorcigliato, che attraversava il coperchio e pescava nell'olio del recipiente, era lo stoppino. Così potevo leggere tutto il giorno e gran parte della notte. Naturalmente la mattina seguente avevo la faccia coperta dal nerofumo ed il soffitto della stanza non era più esattamente bianco.

Un giorno, mentre ritornavo a casa con i libri, arrivarono gli aerei per ripetere il bombardamento usuale dei "sei ponti".

Io, pur essendo a notevole distanza dal bersaglio, atterrito dalle esplosioni e dai bagliori degli scoppi delle bombe che cadevano da tutte le parti, lasciai cadere i libri ed abbracciai il tronco di una grande quercia, a lato dello stradello, aspettando ad occhi chiusi la fine di quel finimondo. Terminato il bombardamento, con le gambe tremanti, raccolsi i libri e, vicino a questi, trovai una di quelle piccole eliche, di dieci centimetri di diametro, che servivano ad attivare la spoletta delle bombe.

Non si era rotta. Con lo scoppio era volata fino a me. Era di alluminio. La raccolsi e la portai a casa. L'ho usata come fermacarte, per tanti anni.

Un bel giorno si sparse la voce che erano arrivati gli americani.

Effettivamente i tedeschi, di notte, avevano abbandonato la villa.

Di primo mattino un solo carro armato tedesco, non molto grande, percorse il tratto di strada del fondo valle, che si poteva osservare comodamente da casa nostra.

Erano quattro o cinque chilometri di asfalto rettilineo.

Passammo il resto del giorno fuori casa o sul terrazzo per scorgere qualche indizio dell'arrivo dei "liberatori". Non avevamo la minima idea di come sarebbe avvenuto.

Nel pomeriggio inoltrato vedemmo in lontananza una strana automobile, mai vista prima.

Era una "jeep", che si fermò subito per un buon quarto d'ora, lontano. Poi percorse un tratto di

strada per fermarsi nuovamente e così per tutto il percorso.

Erano molto, molto prudenti i... *"liberatori"*!

Non sapevano evidentemente che i tedeschi avevano abbandonato la zona e non volevano arrischiarsi troppo.

Era già quasi notte quando la *"jeep"* fece dietro front e scomparve dalla parte da dove era venuta.

Erano quelli gli americani che aspettavamo?

Lo erano.

Infatti il giorno seguente comparvero autocarri con un rimorchio che aveva tante ruote piccoline e che trasportavano carri armati Sherman.

Questi sì, erano carri armati pesanti!

E gli autocarri, uno dopo l'altro, formavano una fila che si snodava lentamente.

Il passaggio degli autotrasporti continuò per due giorni.

Alla fine, quando terminò, non c'era più asfalto sulla strada. Era stato polverizzato.

Questo servì a farci meditare sulla pazzia che era stata fatta al voler combattere con *"quattro milioni di baionette"*, come diceva la propaganda, contro un esercito con simili mezzi.

Già avevamo avuto lo stesso pensiero quando erano cominciati i bombardamenti e vedemmo per la prima volta le squadriglie di aerei quadrimotori. In Italia non c'erano quadrimotori

In tutti gli anni di guerra io non avevo mai visto un nostro carro armato delle dimensioni degli Sherman, né un quadrimotore.

Durante cinquanta anni, dopo la fine del conflitto, ho visto tanti film, con soldati molto coraggiosi e ligi al loro dovere.

Eroi da medaglia.

Ma loro non erano certo i soldati che avevo visto io, durante tutta la guerra.

Nei film ci sono sempre eroi. Eroi così, io non ne ho mai visti.

"O forse erra dal vero, mirando all'altrui sorte, il mio pensiero".

Forse i personaggi di questo racconto sono stati tutti eroi... siamo stati tutti eroi... veri.

SPAGHETTI ITALIANI

Erano trascorsi sette anni da quando avevo cominciato a lavorare in Argentina e l'Istituzione dalla quale dipendevo mi assegnò una borsa di studio per trascorrere nove mesi presso una fondazione internazionale, in un altro paese dell'America del Sud.

Io partii per primo e la mia compagna mi raggiunse dopo un mese.

Impiegai questo primo mese per conoscere l'agricoltura di una vasta regione.

Nel paese c'era stata una riforma agraria, in tempi già lontani, con la quale si era cercato di dare terra da coltivare a tutte le famiglie.

Naturalmente, ogni famiglia aveva una superficie molto piccola.

In una occasione vidi una casa in legno costruita su tronchi d'albero, all'altezza di circa due metri dal suolo. Sotto il pavimento della casa erano racchiusi gli animali domestici, in modo da avere maggiore superficie coltivabile.

Così dovevano essere state costruite le abitazioni dei villaggi di palafitte della preistoria, ma gli agricoltori erano abbastanza contenti della loro situazione e potevano vivere.

Quando la mia compagna mi raggiunse, ci trasferimmo nella città capitale, dove era l'Università ed il mio ufficio presso la Fondazione.

Da allora cominciammo a trascorrere i fine settimana nei luoghi di turismo. E lei era entusiasta del paese che vedeva andando in auto per le autostrade, nel circuito turistico.

Solo io sapevo che era sufficiente inoltrarsi in una delle tante strade di terra ai lati dell'asfalto per incontrare i villaggi dei contadini con i loro piccoli appezzamenti di terreno coltivato a mais.

Negli anni seguenti le cose cambiarono molto.

Furono trovati ingenti giacimento di petrolio.

Un giorno facemmo la conoscenza della moglie dell'addetto culturale presso il consolato italiano del luogo.

Nella loro famiglia, finalmente, si poteva parlare italiano.

In casa, avevano pezzi di roccia con incrostati cristalli di smeraldo bellissimi.

Li avevano comprati in non so quale paese dell'America del Sud, dove esisteva una miniera e li usavano come ornamento, appoggiati sui mobili.

Il loro figlio maggiore ci raccontò una sua ultima avventura, molto eccitante per persone che vivevano nel mondo diplomatico.

Salendo sull'ascensore di un edificio statale della città, per partecipare ad una conferenza, si era

trovato solo con una ragazza, che credette avesse più o meno la sua età.

E lui la trattò da uguale, parlando e scherzando.

Poi volle accompagnarla nel salone dove si svolgeva l'evento e fu sorpreso nell'osservare come la ragazza venisse salutata e lasciata passare con evidente grande rispetto.

Messo in sospetto, fece in modo da poter chiedere ad un cameriere se sapeva chi fosse la sua compagna.

- È la moglie dell'ambasciatore di..., una delle grandi potenze.

Naturalmente lui si affrettò a prendere le distanze, spaventato per il suo ardire

Poi ci sedemmo tutti a tavola, per cenare.

Sulla tavola c'era un fiasco di Chianti, di quelli impagliati, un panforte di Siena e, naturalmente, spaghetti italiani.

Che buoni!

Noi che da tanti anni vivevamo all'estero, sapevamo quanto fosse difficile trovare quel ben di Dio, anche se la cosa non era impossibile.

E poi venne uno zampone di Modena ed allora fu impossibile trattenersi dal chiedere dove comprassero tutte quelle buone cose.

- Vengono dall'Italia, ci dissero.

Doveva costare l'ira di Dio importare quei prodotti per l'alimentazione quotidiana.

Solamente più tardi, ritornando a casa, la mia compagna mi disse che la padrona di casa le aveva confessato all'orecchio: valigia diplomatica!

RITORNO ALLA PREISTORIA. NASCITA DELLA "SEMINA DIRETTA"

L'uomo divenne agricoltore quando imparò a fare piccoli buchi nel terreno ed a riporvi i semi. Poi qualcuno costruì una specie di aratro capace di aprire un piccolo solco superficiale. Poi furono inventati gli aratri veri, prima di legno, poi d'acciaio.

E Newton e Leibniz insegnarono a calcolare le forze ed i movimenti delle zolle che si rovesciano su se stesse, coprendo di terra la vegetazione spontanea.

Aumentò così, enormemente, la produzione agricola ma aumentò anche l'erosione del suolo.

Nel 1964, io stavo già lavorando in una Stazione Sperimentale Agricola, in

Argentina ed avevo disegnato alcuni esperimenti per approfondire la conoscenza della dinamica dell'acqua nel suolo. Il disegno sperimentale comprendeva anche parcelle con colture seminate su terreno arato e non arato. Secondo quanto previsto le piante coltivate avrebbero dovuto crescere bene, nelle parcelle arate e male, in quelle non arate. Ricordo ancora la mattina quando

l'incaricato del campo, con una faccia molto preoccupata, si precipitò nel mio ufficio e mi chiese:

- "Dottore, come faccio io a seminare in un suolo non arato?" - Lo rassicurai spiegandogli lo scopo e la maniera di procedere e dicendogli che avremmo controllato la crescita della vegetazione spontanea mediante l'uso di prodotti chimici.

Le cose andarono, all'inizio, come avevamo previsto. Le piantine nacquero stentatamente nelle parcelle non arate. Lo sviluppo della vegetazione migliorava sensibilmente man mano che aumentava la profondità della rimozione del suolo.

Alcuni professionisti, dipendenti di grandi società dedicate all'agricoltura, si mostrarono interessati a questa ricerca. Venivano a visitarmi di quando in quando ed io li guidavo sino al campo sperimentale. Non portavo con me il disegno dello stesso perché i trattamenti si potevano intuire dalla differenza in altezza della vegetazione. Ma un giorno, dopo qualche tempo dalla semina, una volta arrivato con alcuni ospiti al campo sperimentale, non fui più in grado di distinguere le parcelle con e senza rimozione del terreno. Rimanemmo tutti molto meravigliati. Ancor più io lo fui, quando ottenni i rendimenti in grano corrispondenti ai diversi trattamenti. Non c'erano differenze apprezzabili tra il rendimento delle parcelle arate e non arate. Meglio non riportare i commenti del personale della Stazione Sperimentale. Il più benevolo era quello che mi consigliava d'andare in manicomio, se credevo davvero di poter seminare in quella maniera i campi della zona.

L'esperimento fu ripetuto negli anni seguenti, ma era molto difficile far accettare la filosofia di

“questa nuova” e “preistorica”, tecnica colturale. É naturale... dopo i millenni nei quali era stato usato l’aratro!

Ora la semina su terreno non arato è molto diffusa nella “Pampa” e, per quanto ne so, anche in Africa e in altre parti del mondo.

Si chiama “*siembra directa*”, “*no till*”, “*no tillage*”, “*labranza cero*”.

Aiuta molto a risolvere il problema della conservazione del suolo, specialmente nei paesi nei quali è rimasto qualcosa da conservare.

Non ha avuto molta diffusione in zone dell’Asia e dell’Europa, dove l’uso millenario dell’aratro ha causato già tutta l’erosione che era possibile provocare.

Ora si parla molto di desertificazione ed erosione. Ma non bisogna dimenticare che, quando gli spartani difendevano le Termopili, la larghezza del passaggio occupato da quei trecento eroi, non era molto grande. Ora, tra un lato e l’altro del valico delle Termopili, ci sono chilometri.

Questa è l’erosione.

PRESIDE E ANZIANO

Alto, magro, quasi un “don Chisciotte”, fumando il suo eterno sigaro toscano.

Questi era il preside dell’Istituto Tecnico Agrario nel quale avevo ottenuto l’incarico di insegnare, non appena laureato. Quando ci si riuniva nella sala dei professori, aveva il vezzo di ripetere: “Io, preside e anziano...”. La frase serviva per far prevalere le sue opinioni ma, alla fine, era anche capace d’ascoltare le idee altrui. Io non ebbi la fortuna d’entrare nelle sue grazie per due incidenti occorsi durante l’anno scolastico. Il preside era solito entrare senza preavviso nelle aule, mentre si faceva lezione, ed interrogare gli alunni per controllare come procedeva lo svolgimento del programma. Una mattina me lo vidi affacciarsi alla porta dell’aula, nell’ora di entomologia. Gli cedetti volentieri il mio posto, sulla cattedra. Con aria paterna, cominciò a parlare di questo e di quello e, ogni tanto, chiedeva qualcosa agli alunni. Tutto procedeva benissimo, sin quando ebbe la malaugurata idea di accennare ad un insetto che attaccava la frutta e causava un certo tipo di sintomi.

- I danni causati da questo insetto - e disse il nome dell’insetto...

Non poté proseguire, perché un alunno, alzata la mano, esclamò:

- Ma con questi sintomi, il danno è causato da quest’altro insetto e non da quello che dice lei! -

Purtroppo l’alunno aveva ragione. Il preside, che era anche “anziano” lo sapeva, perché non lo contraddisse. Una svista.

Continuò, sempre col suo tono paterno, a parlare, poi alla fine disse:

- Bene, bene e andò via -.

Tutti i ragazzi rimasero eccitati... avevano corretto un errore del preside!

Ci fu un’altra occasione nella quale, pur non volendo, riuscii ad allontanare da me qualsiasi sua simpatia. Era arrivata all’Istituto una nota da parte del Ministero, nella quale si chiedeva di dedicare un’aula ad un ufficiale morto durante la guerra. Si trattava di mettere una piccola targa con nome e cognome del morto, (in un atto eroico si supponeva), sulla porta di un’aula.

Il preside riunì tutti i professori e lesse la nota che diceva approssimativamente:

- “Il tenente..., nato in questa città, amato e stimato da tutti coloro che lo conobbero, ha dato la sua vita per la patria sul fronte... Fin da giovane era sempre stato un grande cacciatore. Ha sempre collaborato con l’associazione cacciatori...”

Seguivano due o tre paragrafi magnificando le attività venatorie dell’eroe. Poi, più nulla. Si aveva la netta impressione che il tenente meritasse d’essere ricordato agli allievi, che frequentavano

l'Istituto, per essere stato un concittadino e un appassionato cacciatore.

Io ero giovane, anche se ormai avevo superato l'età nella quale si pensa che sia possibile migliorare il mondo. Però non mi era chiaro il motivo della richiesta e non mi sembrava giusto fare quanto suggerito, con tanti veri eroi che molti di noi avevamo conosciuto durante la guerra. Mentre tutti tacevano, io chiesi spiegazioni. Il preside disse che non poteva darne. Non sapeva nulla di più di quanto comunicato dal Ministero. La nota venne messa da parte e si parlò d'altri problemi.

Probabilmente questo contribuì a farmi classificare come un rompiscatole.

Era il 1954.

Poco tempo fa, dopo più di cinquant'anni, ho letto su internet che hanno dato il nome di quel preside all'Istituto, ed ho visto anche la fotografia del suo busto, su un piedistallo. Il busto sembrava di bronzo.

IL CHIRURGO RENÉ FAVALORO

Era un cardiocirurgo noto nel mondo intero e venerato dagli argentini, con esclusione solo di un certo numero di suoi colleghi. Lo conobbi nella Stazione

Sperimentale di La Pampa, dove lo invitarono più volte, perché conosciuto da tutti. In gioventù, era stato medico condotto in un paesotto della regione.

Oriundo italiano, riusciva sempre a trovare l'occasione di accennare al fatto che suo padre era stato un falegname o meglio, come specificava immediatamente, un ebanista.

Alto, robusto, con una voce profonda ed un carattere quasi violento, incuteva facilmente timore e lui stesso diceva che utilizzava questa sua qualità in sala operatoria, per non permettere distrazioni al personale.

Però aggiungeva sempre che bisognava essere modesti, anche essendo coscienti della propria superiorità e che lui stesso accettava sempre di mostrare il suo *modus operandi*, quando ne veniva richiesto, in altre città od altri paesi, umilmente.

Solo per insegnare.

All'università era stato un alunno modello e *delfino* del titolare della cattedra di chirurgia fino a quando, laureato, gli era stato imposto di iscriversi al partito dominante in quel momento, se voleva ottenere il posto.

È lui se ne era andato a fare il medico condotto nell'interno, in un paesino della provincia di La Pampa. Per questo motivo lo invitavano sempre nella Stazione

Sperimentale, tutte le volte che era di passaggio. In queste occasioni, dopo il pranzo, si riuniva con tutti noi, il personale di ricerca, e raccontava aneddoti sul suo lavoro.

Quando fu stanco d'essere misconosciuto nel piccolo paese, scrisse una bella letterina ad alcune università dell'America del Nord. Una di queste gli rispose e lui emigrò. L'università era famosa e lui ancora no, e perciò lavorava umilmente, nell'ospedale. Aiutava anche a trasportare le barelle, quando necessario.

Ma ebbe molta fortuna. Gli si presentò, infatti, l'occasione di esprimere la sua opinione su una diagnosi realizzata dal direttore del reparto. Il direttore, sicuro di sé, gli disse d'essere presente all'operazione, la mattina seguente, così avrebbe potuto rendersi conto del suo errore.

Ma la ragione era dalla parte del giovane chirurgo, come riconosciuto, finalmente, da tutti.

In un'altra occasione, mentre aiutava il direttore ad operare con un catetere questi, per errore, lo introdusse nel cuore del paziente.

- Restammo tutti con il fiato sospeso, non sapendo cosa sarebbe successo- disse rifacendo l'espressione ansiosa di quel momento.

- Ma non successe nulla - aggiunse.

E seguirono molti anni, con molto, molto lavoro.

Un'altra volta, mentre stava operando, lo raggiunse un infermiere con un messaggio del direttore. Lo pregava di raggiungerlo nel settore dove si effettuavano esperienze con animali. Lui rispose che non poteva ma, dopo una seconda richiesta, lasciò il suo posto ad un aiuto ed andò. Il capo del dipartimento stava immobile di fronte ad una scimmia con il petto squarciato. Lui sapeva bene di cosa si trattava. Da pochi giorni aveva provato a ricucire un'arteria dell'animale, tagliata in due parti.

- Avevo ricucito i due pezzi così, - e fece un gesto con le dita - come fanno le donne... - Ed ora, le due parti, erano perfettamente saldate.

A questo proposito ricordò i lavori precursori del dottor Alexis Carrel, il professore francese che, all'inizio del novecento, trascorreva le sue vacanze alla fondazione Rockefeller di New York, realizzando ricerche biomediche, senza il controllo di nessuno.

Era nata così una nuova tecnica chirurgica, che ebbe vasta applicazione negli anni successivi quando, già perfezionata, fu resa nota in un congresso.

Fu impressionante vedere le centinaia di persone presenti nel salone, levarsi in piedi ed applaudire calorosamente.

Passarono altri anni e un giorno scrisse una lettera di dimissioni.

La direzione del dipartimento gli fece una offerta notevole in denaro, libera di imposte, specificava, ma egli disse che non si trattava di denaro.

Quello che voleva era poter fare, nel proprio paese, quello che stava facendo come emigrato.

E tornò in Argentina e creò una fondazione che porta il suo nome, dove continuò lavorando ed insegnando chirurgia vascolare che, nel frattempo, aveva progredito molto.

Poi sopraggiunse un periodo di crisi economica per l'intero paese e la sua fondazione non ricevette più nessun aiuto.

La sua età era avanzata. Era solo e già varie volte era stato consigliato di smettere d'operare. Era stanco di lottare.

Aveva un bel dire, lui, che avrebbe continuato ad operare finché avesse avuto la capacità di soffrire insieme al paziente.

Morì suicida, pianto dalla nazione intera.

LA RICERCA

Quando iniziai a lavorare nella Stazione Sperimentale, in Argentina, quasi cinquant'anni fa c'erano, nell'ambiente, molte buone idee sulla ricerca e sui ricercatori.

Si poteva scegliere l'argomento di studio e bastava presentare un progetto con un preventivo che, se approvato, metteva a disposizione la somma di denaro necessaria alla sua realizzazione. La direzione si preoccupava dei giovani, inviandoli con frequenza all'estero a congressi. Si assegnavano borse di studio anche se non si era più molto giovani e tutti erano spiacenti se qualche ricercatore abbandonava la Stazione Sperimentale attratto da una stipendio migliore in una società privata. Una mentalità che non avevo mai trovato nelle università italiane. Ed io cominciai a lavorare contento.

Purtroppo questo ambiente, tanto favorevole alla ricerca, non durò più di una decina d'anni. Vennero i *golpes militares*, la crisi economica, l'organizzazione dell'istituzione o, più semplicemente, si organizzò una burocrazia che tutto controllava e dominava.

I ricercatori ora, aspirano a diventare "capi" o "direttori".

Per quanto ne so, i progetti di lavoro vengono elaborati nella direzione centrale ed inviati, per l'esecuzione, alle numerose Stazioni Sperimentali presenti in tutto il paese.

Quando mi è capitato di parlare di questo con qualche vecchio amico dei pochi rimasti, non ho potuto fare a meno d'osservare che la scienza ha progredito sino ai nostri tempi per merito di individui che hanno lavorato soli.

Pitagora, Archimede, Aristotele, alcuni alessandrini, gli indiani e gli arabi diffusori della matematica, alcuni alchimisti vissuti nell'oscurità nel Medio Evo, alcuni grandi del Rinascimento, Pascal, Galvani, Volta, Spallanzani, Medeleev, Mendel sino ai chimici e fisici dell'ottocento, ai Bohr, a Marconi, a Planck, a Fleming, ad Einstein, a Fermi ed agli atomisti moderni. Tutti hanno lavorato soli.

Ora si pretende che tutti lavorino in "equipe", ed in molti casi questo è bene.

Ma non in tutti i casi. Certe idee, certe intuizioni sono degli individui ed il lavoro in "equipe" serve solo per seppellire quelle idee e quelle intuizioni.

Socrate fu condannato perché insegnava ai giovani a pensare con la propria testa. Cantor fu accusato ed ostigato perché le sue idee sugli infiniti corrompevano i giovani ed il poverino finì dritto in manicomio. Non parliamo poi di Galileo e di chi sa quanti altri conosciuti e sconosciuti. Ed ai nostri giorni, mentre l'uomo procede sistematicamente a rendere sempre meno abitabile la

terra, abbiamo sempre più bisogno di ricercatori, delle loro intuizioni, delle loro ipotesi da provare.

Non possiamo permetterci di mandare a fare i muratori giovani dalla mente brillante. Non possiamo permetterci di annullare quelle menti brillanti, che riescono ad arrivare agli studi superiori, in una "equipe" dove si trovano nella posizione di "uno contro tutti".

I direttori nazionali e generali, tutta la sequela di direttori di Sperimentale, di coordinatori e capi di vario ordine e grado, saranno molto importanti ma, sino ad ora, non sono stati loro ad avere le idee e le intuizioni che hanno portato la scienza al livello attuale.

ORO ALLA PATRIA

Era l'anno 1935 e l'Italia iniziò la guerra con l'Etiopia.

Mussolini voleva l'Impero!

La conquista era ben giustificata. Doveva servire per dare lavoro a tanti italiani che, in quel tempo, dovevano emigrare. E l'Italia investì grandi capitali nella guerra e, nella pace seguente, nella costruzione di strade, città e di tutte le infrastrutture necessarie per far progredire l'Impero.

Molti anni dopo ascoltai vari oratori che affermavano che se quei capitali fossero stati investiti nell'Italia del Sud forse il problema del sottosviluppo, nel meridione d'Italia, non esisterebbe.

La guerra fu dichiarata e la Società delle Nazioni applicò le sanzioni economiche.

Ma la genialità degli italiani fece di "necessità virtù" e le possibilità pubblicitarie di una dittatura si manifestarono in pieno:

- *Oro alla Patria!* - *Oro alla Patria!* - *Oro alla Patria!* Era la frase ripetuta continuamente alla radio, sui giornali, nelle scuole. Nelle famiglie il padre e la madre portavano, nella mano, una fede d'oro. Era stato deciso che quell'oro era più utile alla Patria. Bisognava donare gli anelli. Tanti e tanti anelli sarebbero diventati tonnellate d'oro. In una domenica soleggiata il "podestà" fece venire il fabbro del paese nella piazza colma di gente. Il fabbro fece fondere l'oro in un crogiolo ed ottenne un lingotto di non so quanti chilogrammi. Non è facile stimare il peso dell'oro, dato il suo grande peso specifico. Le fedie d'oro furono sostituite con identiche fedie d'acciaio brunito. Non tutti avevano donato il loro oro, ma tutti sfoggiavano le fedie d'acciaio. Non era prudente fare altrimenti. Quella domenica io avevo pochi anni e camminavo nella piazza, tra le gente che faceva festa.

Poi passarono gli anni. Iniziò la seconda Guerra Mondiale. Fummo sconfitti.

L'Italia fu distrutta. Ma io non sentii più parlare di quell'*Oro alla Patria*. Non sono mai riuscito a capire il perché. Forse la coscienza di essersi lasciati convincere tanto facilmente dalla propaganda della dittatura. La consapevolezza che quell'oro fu usato contro una popolazione che, in verità, aveva più bisogno di oro che di guerre.

IL DOTTOR MAIZTEGUI

Ho sentito parlare di “malattie orfane” tanti anni fa.

Si tratta di malattie che sono circoscritte in determinate regioni e sono più o meno mortali.

Ma non sono diffuse in popolazioni sufficientemente numerose da interessare le case farmaceutiche.

La “febbre emorragica argentina” o “mal de los rastrojos” ⁽²⁾ o “febbre di Junín” era una “malattia orfana” che solo da non molti anni può essere controllata con un vaccino.

Il dottor Maiztegui ha avuto molto a che fare con questo vaccino.

Io ho conosciuto Maiztegui a Pergamino, quando era ancora giovane.

La Stazione Sperimentale, aveva alcuni edifici che erano rimasti inutilizzati, abbastanza lontano dalle sezioni dove si lavorava in agronomia.

Questa distanza notevole facilitò la decisione di cederli a Maiztegui per organizzare un istituto per lo studio della “febbre emorragica argentina” che, essendo una “malattia orfana”, aveva bisogno di locali e finanziamenti.

Era la decade del '60, quando Maiztegui fu invitato ad una delle usuali riunioni del sabato pomeriggio, nella Stazione Sperimentale.

Lui era appena ritornato dall'America del Nord, dove aveva realizzato studi di epidemiologia ed ora si riuniva con noi per darci una idea di ciò che avrebbe tentato di fare.

Chiaro, lo scopo finale era quello di creare un organismo per lo studio delle malattie virali. Il “mal de los rastrojos” era una malattia dovuta a un virus già conosciuto, ma non si sapeva ancora bene come si trasmettesse e non c'erano vaccini e non si sapeva come combatterlo.

E lui ci spiegò che la malattia, che aveva un'alta mortalità, era presente nel centro-est dell'Argentina e più esattamente nella zona dove si coltivava intensamente il mais.

E noi lavoravamo e vivevamo esattamente al centro di detta zona.

Si sapeva che la malattia era trasmessa da un topolino dei campi, che si moltiplicava molto tra le stoppie del mais, dove trovava una buona alimentazione.

E ricordo che disse di sospettare che l'agente vettore tra il topo e l'uomo, fosse una pulce, ipotesi poi rivelatasi non vera.

(2) “Rastrojos” non sono altro che le stoppie di mais che rimangono sulla superficie del suolo, dopo la raccolta.

E raccontò che per studiare l'agente vettore, era andato nei campi di un agricoltore, nella cui famiglia si era verificato un caso di morte.

L'agricoltore, sebbene gli avesse raccomandato di non farlo, aveva preso un secchio e, tra le erbacce, al bordo dei campi, afferrava i topolini per la coda e li metteva nel secchio.

Così lui ebbe sufficiente materiale per i suoi studi.

Quando uno dei presenti gli chiese perché alcune persone, in una stessa famiglia si ammalavano ed altre no, rispose che coloro che erano resistenti alla malattia, lo erano perché si erano già ammalati anteriormente. Solamente avevano avuto un "mal de los rastrojo piccolino così", ed appoggiava il pollice della mano sulla punta del dito indice.

E si era immunizzato.

Poi un dipendente della sezione mais, della Sperimentale, si ammalò e morì di questo male.

Quel giorno, dopo il lavoro, andai a trovare il mio medico di famiglia.

Maiztegui si stabilì definitivamente negli edifici ceduti che, con il tempo, divennero l'Istituto Nazionale delle Virosi Emorragiche e, dopo la sua morte, l'Istituto Nazionale delle Malattie Virali Dr. Julio Maiztegui.

In tanti anni, durante i quali fu direttore dell'Istituto, Maiztegui non ebbe la fortuna d'ottenere il vaccino tanto cercato ma, all'inizio dimostrò come l'alto tasso di mortalità della malattia da lui studiata, poteva essere abbattuto con plasma sanguineo di ex malati e nei suoi ultimi anni comprovò l'efficacia di un vaccino ottenuto da altri.

Ma la sua vera grande vittoria rimane la creazione dell'Istituto, contro l'indifferenza e l'ostilità burocratica generale.

Frutto di un lavoro perseverante, che durò una vita.

LO SPETTROMETRO DI MASSA

Dal 1963 sono vissuto in Argentina ed ho visto vari *golpes* dei militari.

Quando le cose nel paese non procedevano molto bene la colpa era dei politici.

Il che era sicuramente vero, in grande parte.

Il rimedio era semplice: sostituire i politici con militari e le cose sarebbero andate... peggio.

L'ultimo *golpe* fu terribile.

Ma io non intendo parlare di questo.

Nella decade del '70, all'inizio della rivolta, stavo lavorando in una stazione sperimentale della Pampa Semiarida.

Avevo in progetto di realizzare alcune ricerche sulla fisiologia degli apparati radicali delle coltivazioni più comuni nella regione e, per questo, dovevo usare radioisotopi.

Avevo ottenuto l'autorizzazione per l'impiego di materiale radioattivo dall'autorità competente ma, come sempre succede, non disponevo di molti mezzi finanziari.

Però l'organismo preposto al controllo dell'impiego di materiale radioattivo mi aveva assegnato, in prestito, vari strumenti che non ero in condizione di comprare.

Con un'auto della Stazione Sperimentale ed un autista ero andato a Buenos

Aires per ritirare detti prestiti ed eravamo sull'autostrada a non molti chilometri dall'arrivo, quando fummo fermati da un drappello di militari.

Non sapevamo del *golpe* ed i militari dovettero alzare le loro armi per ottenere che facessimo quanto da loro ordinato.

Ricordo che ci fecero scendere, armi alla mano e, mentre eravamo in piedi con le braccia in alto, appoggiate sul tetto dell'auto, controllarono il contenuto dell'automezzo.

Un sottotenente, molto giovane, con la faccia d'un ragazzino, comandava il drappello.

Uno dei soldati che perquisiva l'auto ad un tratto si mise a gridare:

- Signor tenente... signor tenente, guardi cosa c'è qui.

In effetti, sul sedile posteriore dell'auto c'erano gli strumenti ottenuti in prestito dalla Commissione dell'Energia Atomica.

Ed il più grande era uno spettrometro di massa con la scritta ben visibile.

Il tenentino, messo sull'avviso dalle grida del soldato, si avvicinò con una pistola in mano e introdusse la testa nel finestrino della porta posteriore.

Poi si raddrizzò e, con l'aria di chi la sa lunga, disse:

- ...è uno "spettrometro di massa".

Possono andare.

L'autista prese il suo posto alla guida dell'auto ed io a lato, sul sedile anteriore, mi domandavo cosa avrà creduto, il tenentino, che fosse uno spettrometro di massa e come avesse potuto decidere, tanto rapidamente, che non aveva niente a che fare con la guerra.

Ma probabilmente, era stata la scritta: INTA, istituto ben conosciuto in tutto il paese, a farlo decidere.

IL FAR WEST E LA PAMPA

Il capo della sezione pedologia, che dovevo sostituire nella Stazione Sperimentale nella quale entrai al lavorare, rimase con me più di un mese prima di partire per l'America del Nord, con una borsa di studio.

Io non conoscevo l'Argentina e facevo molte domande.

Lui si divertiva, evidentemente, a darmi una visione romantica e grandiosa del paese.

Era figlio di un italiano e più esattamente di un toscano e pertanto non mancava di spirito critico e fantasia.

L'Italia era un piccolo paese con trecentomila chilometri quadrati, diceva, mentre

l'Argentina arrivava a quasi tre milioni ed aveva *las Pampas*, estese superfici pianeggianti e senza boschi.

L'Argentina aveva enormi produzioni di grano e mais.

Il numero di bovini presenti negli allevamenti era il doppio del numero di abitanti della nazione.

E poi c'era la parte romantica.

All'inizio del novecento, banditi *yanqui*, gli stessi che derubavano banche e treni in America del Nord e crearono tutta una leggenda, si trasferirono in

Argentina, cavalcando per giorni e giorni nelle vaste praterie.

Potevano, in tal modo, sfuggire alla giustizia.

Fu in Argentina che il famoso Butch Cassidy, un suo compagno e una sua compagna, trovarono finalmente la morte, dopo aver ucciso e rubato a volontà.

E mi disse di un suo viaggio in treno, dalla costa atlantica sino a Salta, una provincia a ridosso delle Ande, durante il quale lui aveva abbandonato il vagone

passaggeri per trascorrere un'intera giornata in compagnia dei macchinisti, cantando, raccontando e bevendo *mate*, una bevanda locale.

Ed a lui piaceva una canzone che ricordava un povero diavolo, che viveva alla giornata e vagava nelle *Pampas*, viaggiando nascosto nei vagoni dei treni che trasportavano cereali e bestiame e non aveva soldi neppure per comprare la *yerba* che serviva per preparare il *mate*, così da essere costretto ad asciugare al sole ed usare di nuovo quella già utilizzata.

Puro romanticismo, che voleva assimilarsi a quello di tanti racconti di autori americani, del primo novecento.

Quando, dopo tre anni, ritornò dal Nord America aveva cambiato completamente opinione.

Le *Pampas* argentine non erano poi tanto grandi e bisognava guardare con ammirazione il *Far West* del paese da dove ritornava.

Là sì, le pianure erano grandi; là era nata la leggenda degli uomini disperati che cavalcavano nelle pianure, derubando treni e banche e là le cose erano come si vedono nei film... e così via.

Si era convinto anche che noi, in Argentina, dovessimo avvicinarci a istituzioni e ricercatori europei, perché tutto il mondo della ricerca, nel paese del Nord, aveva tanti mezzi a disposizione ed un livello tale che noi non avremmo mai potuto raggiungere.

Ed era molto dispiaciuto, e si intuiva da come diceva tutto questo, di non poter conservare le illusioni di grandezza di una volta.

LA RICERCA, L'ISTITUZIONE E I DIRIGENTI

Avevo già trascorso molti anni in un Istituto di Ricerca Agricola, in Argentina.

Molte cose erano cambiate, dall'inizio.

Ora lavoravo in una Stazione Sperimentale, nella parte centrale del paese. Una regione semiarida, dove i problemi agricoli da risolvere erano tutti più difficili.

L'Istituzione, presente in tutto il territorio, che ha una superficie di quasi tre milioni di chilometri quadrati, aveva un Consiglio Direttivo Centrale.

I direttori centrali cambiavano con una certa frequenza.

Erano rappresentanti d'industrie, di società agricole e di altre istituzioni più o meno interessate allo sviluppo dell'agricoltura, che è l'attività più importante del Paese.

Un giorno tutto il personale tecnico fu chiamato nella sala di riunioni perché uno di questi direttori, nominato di recente, voleva conoscere la Stazione.

Era arrivato in auto, accompagnato dalla moglie che gli faceva compagnia e gli serviva il *mate* durante il lungo viaggio.

Era un buon uomo.

Ci raccontò che aveva cominciato la sua carriera, da giovane, facendo la gavetta nei campi. Poi si era messo in proprio ed ora era proprietario di un grande azienda che produceva latte.

Aveva poi partecipato alla creazione di una società che lavorava questo prodotto e lui, ora, rappresentava questa industria nel Consiglio Direttivo.

La riunione si svolse senza incidenti sino alla fine, quando l'ospite volle raccontarci alcune sue esperienze.

Aveva notato, ad esempio, che nella fabbrica alcuni capireparto avrebbero potuto fare le cose in modo migliore o comunque diverso. Il problema era che queste persone facevano da anni sempre la stessa cosa e sempre le stesse cose vedevano fare intorno a loro.

E non si rendevano conto che si poteva migliorare.

Era la "routine".

Per correggere l'inconveniente aveva disposto la rotazione del personale, con ottimi risultati.

Quello che uno non vedeva, per assuefazione, era notato immediatamente da un altro.

Disse che avrebbe proposto questo metodo alla nostra Direzione Generale.

- Ma come, esclamò uno dei presenti, noi studiamo sino all'Università, poi ci mandano all'estero per ottenere una specializzazione, poi continuiamo per nostro conto a studiare per approfondire

argomenti sempre più limitati, “per apprendere sempre più di sempre meno” e lei vuole, a questo punto, cambiare il tema dei nostri studi?

Il dirigente fu sorpreso da questa osservazione e non rispose.

Salutò gentilmente l'udienza e se ne andò.

Evidentemente non era molto preparato per il nuovo incarico.

Tutti i suoi successi d'imprenditore e l'esperienza di tanti anni non erano sufficienti.

Il criterio che voleva adottare poteva andar bene in una fabbrica, ma non era il migliore per affrontare i problemi della ricerca.

LA PAURA FA NOVANTA

(nota : "la paura fa novanta" è un modo di dire scherzoso per indicare che, per paura, si possono fare cose anche molto difficili)

La città di Fabriano, nelle Marche, ha uno stemma dove è rappresentato un fabbro con una incudine, sopra un ponte e con la scritta: "*faber in amne cudit olim cartam undique fudit*".

La scritta si riferisce all'antica leggenda d'un fabbro che fece far pace a due potenti famiglie del luogo, in lotta per la signoria della città.

Il fabbro lavorava sopra un ponte che univa le due sponde del fiume Giano.

Il fiume esiste ancora, quasi dopo un millennio ed ha un ponte. Sopra il ponte passa la ferrovia che unisce Roma con Ancona.

Il ponte, chiamato "*sei ponti*" perché ha sei arcate, era il bersaglio quasi quotidiano di bombardamenti da parte degli aerei americani, durante l'ultimo conflitto, e non crollava mai.

Noi eravamo sfollati già da tempo in una villa sopra una collina, a una ventina di chilometri da Fabriano e dal ponte. Mio padre, come medico, aveva una assegnazione mensile di benzina, che usava con la sua "*topolino*" quando doveva muoversi nel circondario per le visite ai suoi malati.

L'Italia non disponeva di giacimenti petroliferi e la benzina era molto scarsa per tutti e spesso non se ne trovava.

Per circolare, si usavano biciclette. Noi ne avevamo tre in casa.

Un giorno io e mio fratello, poco più grande di me, dovevamo andare in città da nostro padre, che prestava servizio nell'ospedale locale, ma avevamo disponibile solo una bicicletta.

Due ragazzini, come eravamo noi, risolverono facilmente il problema: uno in sella pedalando e l'altro seduto sulla canna con le mani sul manubrio.

E così arrivammo a Fabriano.

La città era totalmente deserta.

Camminando a piedi sulla strada selciata si sentiva l'eco dei passi, che nasceva dal profondo silenzio in cui era immersa la città e rimbombavano e davano una sensazione di terrore, difficile da vincere.

Si aveva un gran voglia, del tutto irragionevole, di correre.

Quando arrivammo a destinazione, all'ospedale, nostro padre era tanto occupato con i malati che ci disse di ritornare un altro giorno.

Così ci avviammo sulla strada del ritorno.

Attraversammo la città a piedi perché è molto scomodo andare in due in bicicletta su una strada selciata, per le continue vibrazioni causate dalle connessioni tra i "sampietrini" usati per la pavimentazione.

Ma, mentre eravamo ancora nella periferia della città, si udì lo spaventoso urlo della sirena che dava l'allarme. L'urlo della sirena significava che una o più squadre d'aerei si avvicinavano.

Salimmo sulla bicicletta, io sempre sulla canna e mio fratello sul sedile, con il patto di correre il più possibile e, percorsa approssimativamente la metà del cammino, darci il cambio.

Mio fratello pedalava con tutta la forza possibile ed il respiro affannoso cresceva con l'andar dei chilometri. Ad un certo punto proposi di darci il cambio. I miei muscoli erano più riposati. Ma lui continuava a pedalare e neppure mi rispondeva, tanto era affannato.

E corse, corse sino ad arrivare alla base della collina dov'era la villa in cui vivevamo.

Qui la strada cominciava ad essere in salita, abbastanza ripida, tanto da essere tracciata in tornanti. Io dicevo di scendere e d'andare a piedi. Ormai eravamo lontani dal bersaglio degli aerei ed inoltre mio fratello non riusciva quasi più a respirare, per l'affanno.

Eravamo abbastanza lontani dal bersaglio, ma il lugubre urlo si sentiva ancora forte e faceva tanta paura che lui continuava a spingere sui pedali con le poche forze che gli rimanevano. Nell'ultimo tratto della salita quasi non riusciva a muovere le gambe.

Così arrivammo al portone di casa.

Abbandonata la bicicletta e seduti tutti e due sull'erba del prato, ascoltavamo lo scoppio delle bombe che, alla fin fine, non era poi tanto terrificante quanto l'urlo della sirena.

Ora che sono vecchio, prossimo agli ottanta anni, posso rivivere, anche nei particolari più insignificanti, i terrori e tutte le emozioni di quella giornata.

Con l'andar degli anni, alcune volte, ricordammo insieme, io e mio fratello, ridendone, le emozioni di quel giorno.

L'AUTO A GASOGENO

Iniziata la seconda guerra mondiale, tutti ne erano entusiasti.

La propaganda fascista batteva la grancassa. Argomenti di conversazione quotidiani, erano l'immane vittoria, le conquiste ed il nuovo equilibrio tra le grandi potenze che sarebbe stato instaurato.

Ma l'Italia non aveva risorse energetiche.

C'erano sì, molte centrali idroelettriche, ma mancava il carbone e soprattutto il petrolio. Molto presto sarebbe mancata la benzina, si diceva.

Si poteva usare il gas, in luogo della benzina, ma i giacimenti di gas naturale della pianura padana non erano ancora stati scoperti.

Non ricordo se fu una iniziativa locale della cittadina nella quale viveva la mia famiglia o se fu il governo a promuovere l'uso dell'auto a gasogeno.

Un giorno, un proprietario terriero del luogo comprò un gasogeno, così si chiamava un apparato che produceva gas per combustione della legna, e lo fece montare sulla sua auto "Balilla".

Ricordo molto bene che, secondo il meccanico che doveva fare il lavoro, le difficoltà erano molte, ma l'entusiasmo generale era tale che furono tutte superate.

Usando il gasogeno, se non si aveva molta fretta, si poteva chiudere il rubinetto della benzina ed il motore continuava a funzionare con il gas prodotto dalla legna, che bruciava in un fornello alla base di apparato rotondo, d'acciaio, molto alto, montato nella parte posteriore dell'auto.

Nella torre di acciaio, i gas della combustione venivano filtrati ed inviati al motore.

Il gasogeno era di metallo spesso e pesava, e pesava anche la legna che bisognava trasportare per mantenere acceso il fornello.

I due unici passeggeri che potevano occupare lo spazio restante, dovevano scendere frequentemente dall'automezzo per aggiungere legna e non far interrompere la combustione.

Ricordo che io, insieme a tanti altri, ero sulla strada per vedere funzionare la grande invenzione.

Si diceva che il meccanico avesse espresso, più volte, il timore che l'auto non avrebbe resistito per molto tempo ma, per non essere accusato d'essere disfattista, aveva fatto del suo meglio.

C'era, poi, un altro inconveniente: la velocità che si poteva raggiungere su strada non era molto elevata.

Questo fu evidente quando un ragazzo si mise a correre a lato dell'auto in marcia che avanzava, vibrando in modo pauroso.

Il proprietario non volle mai ammetterlo ma, dopo il primo giorno, le strutture metalliche dell'automezzo furono demolite dalle vibrazioni e l'auto non fu più vista circolare e, ben presto, fu dimenticata.

Questo, lo ricordo molto bene e la cosa non deve meravigliare, né far pensare ad una fantasticheria.

Si pensi infatti che, in quel tempo, un non so chi, aveva inventato una macchina per estrarre ferro dalle sabbie nere delle spiagge.

Lessi la notizia sulla prima pagina della "Domenica del Corriere", che si pubblicava in quegli anni. Mi piacerebbe conoscere qualcuno della mia età, che possa ricordare con me questi fatti.

Ricordo anche che fu iniziata una campagna per diffondere la coltivazione della ginestra, sui bordi delle strade.

L'arbusto doveva essere utilizzato per fabbricare tessuti ma, negli anni seguenti, io non ho mai visto un tessuto fatto con la ginestra.

Tutto questo faceva parte della propaganda del fascismo insieme alle scritte che si potevano leggere, dalle strade, sui muri delle case, con le roboanti frasi del Duce, con le trasmissioni dell'"Eiar" (la radio d'allora), i film, sempre preceduti da qualche notiziario inneggiante alle vittorie nostre e "dell'alleato".

IO, IL SARTO E IL GENERALE

Dopo laureato e a pochi anni dalla fine della guerra, ottenni un buon lavoro in una grande società. Avevo un'auto ed un appartamento a Roma. Ero solo e guadagnavo abbastanza bene.

Mi piaceva vestir bene ed avevo trovato un ottimo sarto in piazza Bologna, a Roma. Naturalmente il sarto costava caro. I suoi prezzi non erano alla portata di tutte le borse ma io, in quel momento, potevo permettermelo.

Un giorno, avendo la mattinata libera, andai dal sarto per ordinare un nuovo vestito e mentre sceglievamo la stoffa, entrò un vecchio signore che fu accolto dal proprietario con molta deferenza.

- Buon giorno, signor generale - disse il sarto abbandonandomi per salutare il nuovo venuto.

Non erano molti anni che era finita la guerra che aveva distrutto l'Italia intera ed i militari non erano molto apprezzati, perché ritenuti corresponsabili della sconfitta.

Ed una responsabilità grande veniva attribuita agli ufficiali superiori.

Non c'erano vittorie da festeggiare. Non c'era il giorno delle forze armate, festeggiate oggidì, con solenni parate.

I militari ed anche i generali non erano molto ben retribuiti.

- Sono venuto per scegliere una cravatta - disse il vecchio signore.

- Siamo a sua disposizione, eccellenza - rispose il sarto.

- No, per favore, non mi chiami eccellenza -

- Oh no, io voglio chiamarla così - insistette l'altro.

Io ero rimasto al mio posto, senza muovermi.

Non avevo mai visto generali durante tutta la guerra e anche questo - pensavo - chissà quanta gente ha fatto ammazzare.

Il vecchio signore si avvicinò a me, guardandomi e guardando la stoffa, senza dir niente.

Ebbi l'impressione che pensasse: - io non posso comprare che una cravatta e questo ragazzino si sta comprando un vestito! -

Io ero sorpreso dal rispetto, che mi sembrava eccessivo, mostrato dal sarto.

Però sapevo che c'erano, nel vecchio, i molti anni che andavano rispettati, una mentalità da militare abituata alla disciplina, l'amarezza di dover vivere gli ultimi anni della vita con una pensione non sufficiente e il vedere che tutto questo era ignorato da un giovane.

Ma il ricordo delle miserie della guerra recente non mi permise di salutarlo e chiamarlo eccellenza!

Nel periodo del "rinascimento del cinema italiano" fu realizzato il film dal titolo:

"Umberto D."

Un capolavoro che narrava le vicissitudini di un pensionato che, per la sua anzianità come professore universitario, aveva diritto al titolo di eccellenza, ma doveva vivere con una pensione che non gli permetteva di "vivere".

IL PRIMO GIORNO DI SCUOLA

Quando avevo sei anni vivevamo in un paese delle Marche e mio padre era il medico del luogo. A sei anni bisognava andare a scuola.

Io non avevo idea di cosa si trattasse. Sapevo solo che mio fratello, un anno più anziano di me, si alzava la mattina e usciva di casa, per ritornare solo a mezzogiorno.

Andava a scuola, mi dicevano!

La cosa non mi interessava molto, visto che bisognava alzarsi presto la mattina e a me piaceva dormire sino a tardi. Ed ora dovevo andare a scuola anch'io.

Quella mattina mia madre mi vestì con un grembiule bianco e mi accompagnò a conoscere la maestra, che mi prese in consegna e mi fece entrare in un'aula dove c'erano altri bambini.

Io ero solo nella mia fila di banchi e, poiché mi annoiavo, mi spostavo da un sedile all'altro, perché non trovavo per nulla interessante quanto detto dalla signora che era sulla cattedra che, oltretutto, era brutta.

Poi, a un certo momento, la maestra si interruppe e mi disse con voce seccata, di stare fermo. Molto ubbidiente, io mi fermai; però, giusto per fare qualcosa, cominciai a muovere le ginocchia.

- Vai. vai, disse la maestra.

Io mi alzai, uscii dall'aula e dall'edificio e me ne andai a casa.

Mia madre vedendomi arrivare così presto, mi venne incontro e mi chiese:

- Cosa ti è successo?

- La maestra mi ha mandato a casa - risposi.

- Perché?

- Mi ha cacciato ed io sono venuto via.

- Ma cosa hai fatto?

- Niente.

È facile intuire come seguì la storia.

Mia madre uscì di casa, molto preoccupata, ed andò a chiedere spiegazioni.

La maestra le disse che, vedendo che io muovevo le ginocchia in continuazione, pensò che io avessi necessità del gabinetto e mi disse d'andare.

Semplice.

Quando mia madre tornò e mi spiegò la cosa, io pensai che le maestre sono persone un po' strane. Ti cacciano dall'aula, poi dicono bugie alle madri.

IL PERCHÉ DEL '68

Pochi giorni fa, navigando in internet, ho trovato un articolo dal titolo: "Inaugurazione dell'Anno Accademico 1954. Università di Pisa".

Io mi sono laureato nel 1954 a Pisa e per curiosità, pur essendo trascorsi tanti anni, lo lessi tutto.

Nell'elenco dei premiati con una medaglia, trovai il mio nome.

Una cosa piacevole, che mi lasciò pensando, cercando di ricordare.

In quell'epoca mancava più di un decennio al movimento detto del '68.

Nel 1968 lavoravo già da vari anni in Argentina dove non c'era ancora un canale di televisione italiano, né la possibilità di leggere quotidianamente, come ora, un giornale nella nostra lingua per mantenersi aggiornati.

E meno in una Stazione Sperimentale Agricola all'interno del paese, dove io lavoravo.

Ma in Francia, in Italia e in tutta Europa c'era la gioventù che si ribellava. E tra i giovani, in prima fila, gli studenti.

Perché?

Quando io frequentavo l'università, non c'era ancora la ribellione.

Ricordo solo un sciopero degli universitari per problemi amministrativi del quale ebbi, praticamente, solo notizia.

C'era sì, scontento. Non era poi molto che la guerra era finita, ma l'Italia era stata ricostruita. C'era ancora tanto da fare e moltissimo nelle Università, che dovevano essere svecchiate.

I corsi di studio ed i professori non erano all'altezza di quanto gli studenti si aspettavano. In ogni cattedra c'era un "barone". Un padrone assoluto dell'Istituto.

I professori avevano ancora la mentalità d'altri tempi.

Tanto per dare un'idea, ricordo che un professore anziano, per indicare una ferita della pelle, ripeteva sempre: una "soluzione di continuo". Un altro parlava di "machine a pondre", per dire che un insetto deponeva moltissime uova che assicuravano la continuità della specie.e così via.

Retorica, niente più.

L'unica cosa veramente importante nell'ambiente era ottenere una cattedra, che poi si lasciava, per la maggior parte del tempo, alle cure di un aiuto, perché il titolare si dedicava a molte altre cose.

La ricerca non era poi tanto importante una volta ottenuto il posto.

È stato questo uno dei motivi del '68?

Forse sì, ma ci sono state, logicamente, cose molto più importanti. Molta politica, molte utopie e si

arrivò a uccidere.

Ci dev'essere stata un'atmosfera, per certi versi, simile a quella degli anni precedenti la rivoluzione francese.

E si arrivò a uccidere.

Nel '68, ricevevo una rivista italiana, sempre con ritardo di mesi dalla data di pubblicazione.

In una di queste lessi che uno dei tanti dirigenti di una grande società, era stato assassinato. Si chiamava Gori.

Ricordai che durante il ginnasio avevo avuto un compagno che si chiamava così.

Era forse lui?

Gori era piccolino. Era il primo della classe. Uno di quelli che i professori non interrogano mai, perché tanto sono sempre preparati.

Fu lui a cercare d'essermi amico. Non per studiare o giocare insieme, come ben presto verificai, ma per essere protetto, perché nessuno prendeva in considerazione un bambino così piccolo di statura. Infatti quando una volta la scuola organizzò gare sportive nello stadio municipale, misero lui di guardia al cancello, per impedire l'entrata di estranei.

Dopo poco venne a cercarmi e mi disse: - Per favore, vieni con me e aiutami, perché tutti entrano lo stesso. Io dico che non si può, ma nessuno mi dà retta -

Poi io mi ammalai. Persi un anno di scuola e lo persi di vista.

Quando ero già all'università mi dissero che lui studiava ingegneria e che aveva raggiunto una statura normale.

Il Gori che avevano assassinato nel '68 era un ingegnere, vice direttore di una grande fabbrica.

Solo anni dopo, durante una vacanza in Italia, mio fratello mi confermò che il morto era lui, il mio vecchio amico.

D'accordo. d'accordo, il '68 fu ben altra cosa, molto. molto di più.

Capelli lunghi, femminismo, sogni e conquiste sociali, poi "Lotta Continua" e alla fine il terrorismo.

Ma io non c'ero e ne sapevo ben poco.

Anche in Argentina erano tempi turbolenti.

IL MIO "PICCOLO MONDO ANTICO"

Ho conosciuto i miei nonni materni. Lui era segretario comunale a Porto Civitanova e colonnello di riserva. Era questo il motivo per cui ogni tanto si assentava da casa per partecipare al "campo".

Lei non lavorava, se si può affermare che una donna con sette figli non lavora.

Uno dei sette era stato sostituito da una medaglia d'argento. era morto in trincea durante la prima guerra mondiale.

Ho conosciuto ambedue i nonni e pertanto essi fanno parte dei miei ricordi del mondo reale.

Non sono nato in tempo per conoscere i nonni paterni.

Così essi appartengono al mio mondo immaginario, costruito con frasi e racconti di mio padre.

C'erano in casa due piccoli portaritratti d'argento, sopra un bureau con una apertura rotonda, da dove si affacciavano in uno il nonno, con una faccia rotonda, due baffoni ed una giacca alla cacciatora e nell'altro la nonna.

Il ritratto della nonna mostrava una donna ancora giovane, che a me sembrava bella, con occhi chiari ed una camicetta con il colletto ricamato.

Lui era architetto ed il suo cognome sembra derivasse dal fatto che un suo avo, secoli addietro, aveva posseduto un mulino di fagioli.

Lei era la marchesa M. S. che, sposatasi a Fermo, aveva portato una dote con la quale mio nonno aveva costruito un grande villa a Porto San Giorgio.

La sorella Sofia viveva con lei e le faceva da dama di compagnia.

La villa era grande. Quando da piccoli ci andavamo per trascorrere alcuni mesi estivi, al mare, ho sentito dire che aveva quaranta stanze.

Io non le ho mai contate.

C'era un giardino sul davanti, con fiori, protetto da una inferriata molto alta.

L'inferriata scomparve durante la seconda guerra mondiale.... era una notevole quantità di ferro!

Nella parte opposta c'era un parco, costituito da una spianata di cemento, seguito da una grande fontana rotonda con pesci rossi, poi da un frutteto. Il tutto circondato da molti pini marittimi.

Sulla spianata di cemento, nelle notti estive, diceva mio padre, si riunivano spesso alcuni parenti ed amici del nonno, ciascuno con il proprio strumento musicale e suonavano per ore ed ore.

La spianata ed il frutteto erano divisi da una fila di oleandri, alcuni con fiori rossi, altri con fiori bianchi. Non bisognava mettersi in bocca le foglie, diceva mia madre. Erano velenose.

Sopra il tetto c'era un parafulmine che, sotto la punta, aveva una pallina gialla, non più grande di

una moneta. Era d'oro, mi dicevano.

Ma la cosa più bella era il mare. In dieci minuti, camminando, si raggiungeva la spiaggia d'arena chiara, che degradava lentamente entrando nell'acqua.

L'acqua trasparente faceva un lieve rumore arrivando a terra e disegnava una linea ondulata più scura che delimitava la sabbia asciutta.

Bisognava percorrere 10-15 metri nell'acqua per arrivare al primo "scagno" e nel percorso la profondità massima non superava il metro ed il colore si faceva sempre più verde man mano che aumentava la profondità. Era il mare Adriatico.

In quegli anni non si conosceva la parola "contaminazione".

Mio padre teneva particolarmente ad alcuni ricordi.

Uno era il pellegrinaggio annuale di mia nonna a Loreto.

Le pellegrine erano lei e sua sorella, ma erano giorni di festa in casa anche per il resto della famiglia. Bisognava preparare i bauli, molti cesti, prendere in affitto una carrozza da viaggio con i cavalli e poi gli addii e la partenza.

Alla fine era un viaggio di pochi giorni.

Poi c'erano le vacanze, quando già i figli più grandi frequentavano l'università.

Ciascuno di loro arrivava alla villa con uno o più amici. Erano mesi felici.

Tutti si riunivano a pranzo e cena in una sala con il soffitto dipinto. Io ricordo che sul soffitto, ai quattro angoli, erano dipinte rondini che volavano in un cielo azzurro.

Mio nonno era architetto ed aveva preso l'impegno di costruire una chiesa in una cittadina vicino a Porto San Giorgio. Ma morì prima d'averla finita.

Un giorno mia nonna chiamò uno dei suoi figli, che si era laureato in ingegneria civile e gli ricordò l'impegno preso da suo padre.

E mio zio, terminò la costruzione.

Una volta, mentre passavo in auto sulla strada che costeggia il mare, attraversai la cittadina. Mi ricordai dei miei nonni. Cercai e trovai la chiesa.

E mi piacque.

Era tutta in mattoni, senza intonaco, né pittura. Forse per questo mi piacque.

Aveva un aspetto moderno, come se fosse stata costruita da poco.

Mio nonno aveva una terra, coltivata da mezzadri. Dopo la seconda guerra mondiale, quando quella proprietà era stata venduta da tanti decenni, vennero a trovarci il mezzadro con il figlio di venti anni, che aveva problemi di salute. Il padre aveva costretto il figlio a viaggiare sino a Fabriano, dove viveva Gigi, mio padre, che era medico, perché lui voleva che il figlio fosse curato

dal figlio del suo padrone.

Altri tempi!

Verso la fine della prima guerra mondiale, mio padre, studente delle secondarie, fu richiamato sotto le armi.

Mio nonno si arrabiò.

- Come è possibile che con quattro figli, i più grandi già al fronte, ora questi vogliano anche il più piccolo! No. no. io vado a Roma a parlare con chi so io - esclamò in presenza di tutti.

Fece i preparativi e partì. Tornò malato di polmonite.

Mio padre fece il soldato in una delle isole Egee, ma il nonno morì.

Mio padre non parlò mai della morte della nonna.

IL MONTE CATRIA

Ora che sono vecchio ricordo ancora "quei monti azzurri" ed il Catria che annunciava l'inverno con la sua vetta bianca per la prima neve.

Il monte Catria è la montagna più alta di quel tratto degli Appennini che si vede dalla città di Fabriano, nelle Marche.

Più a Sud ci sono i monti Sibillini, più noti per la bellezza delle loro valli e per le leggende che si narrano da quelle parti. Anche il "Guerrin Meschino" cavalcò sui Sibillini in cerca della pitonessa che lì abitava.

Ma il monte Catria era più vicino a noi e, d'estate, mio padre organizzava gite per godere un po' dell'aria fresca che si respirava a 1700 metri d'altezza.

Poi c'era il monastero di Fonte Avellana, con le mura tanto spesse, che proteggevano dal freddo d'inverno e dal caldo d'estate.

Andavamo in sei, mio padre, mia madre e quattro fratelli, tutti in una "topolino", su per i tornanti. Poi, quando finiva la stradiciola di terra e ciottoli, s'abbandonava l'auto e si seguiva a piedi su per i prati, fino a una grotta molto fresca d'estate, dove c'era un grande pozzo. Nessuno sapeva dire quanto fosse profondo.

Dicevano che con le corde non si toccava fondo e che alcuni avevano gettato nel pozzo un pappagallo che sbraitò per qualche tempo mentre cadeva. Le sue grida si affievolirono finché non si ascoltarono più. Questo racconto doveva servire a dimostrare la grande profondità del pozzo. E poi c'erano i prati, pascolati dalle greggi, con polle d'acqua limpida, tanto che sul fondo si vedevano muoversi vermi bianchi.

Erano parassiti delle pecore, disse mio padre.

E c'erano piccoli buchi sul terreno. Se si infilava in essi un filo d'erba, dopo un po' usciva la testa di un grillo, rotonda e nera con gli occhietti sporgenti e lucidi.

Una volta incontrammo un pastore col suo gregge. Era molto pittoresco, con un giubbotto di pelli di pecora con la lana all'esterno ed un grande ombrello verde a tracolla. Il cappello era difficile da descrivere: scuro, ma di un colore indefinibile, con le falde strette e la parte centrale alta.

Il pastore salutò da lontano e proseguì il suo cammino. Non era molto socievole.

Era proprio come una di quelle statuette che si usano per fare il presepio.

Noi bambini avevamo uno zaino sulle spalle, con le provviste per il pranzo.

Mentre camminavamo in cerca di un luogo appropriato per fermarci a mangiare, io sentivo che

alcune gocce cadevano sui miei polpacci.

Lo dissi a mia madre che mi tolse lo zaino e, frugando tra pacchi e pacchetti, trovò la carta argentata vuota di un panetto di burro che si era liquefatto a causa dei raggi solari di quell'altezza.

Il danno non era grave e il sorriso tornò sulle labbra di mia madre.

Spero proprio che ancora esista, in quelle valli e non solo negli spazi astrali, "lo splendore dell'erba e la gloria dei fiori" che io ho visto, in quei giorni d'estate.

RADIOISOTOPI, RADICI E PETTEGOLEZZI

Sempre in Argentina, quando studiavo la morfologia delle radici delle comuni coltivazioni agricole, ebbi la sorpresa di scoprire che esse penetravano, nei terreni della zona, a più di quattro metri di profondità.

Questo fatto sorprese un po' tutti.

Allora feci cavare una buca sino a questa profondità, coprendo una parete con vetro.

Durante la crescita della vegetazione si potevano osservare le radici, di color bianco latte, che toccavano la parete di vetro, a profondità crescenti col passare dei giorni, per scomparire di nuovo nel terreno, evitando la luce e le condizioni climatiche avverse della superficie trasparente.

Era sorprendente poter intravedere qualcosa di quello che succedeva a vari metri di profondità e la cosa interessava tutto il personale dell'Istituzione.

Coloro che vivevano nella Sperimentale, terminato l'orario di lavoro, per semplice curiosità, andavano ad osservare la crescita delle radici e naturalmente calpestavano e rompevano piante.

Io ero contento di tanto interesse per la "scienza", ma la prova terminò ben presto con la morte delle piante.

L'amore per la "scienza " può portare a risultati sorprendenti!

Ricordo inoltre che, nel dopoguerra, si parlava di alcune teorie per ottenere piante modificate e di tecnologie per aumentare i rendimenti dei raccolti.

Metodi utilizzati in Russia ed approvati dal partito dominante in quel periodo, i cui ideatori erano beniamini del dittatore di turno.

Morto il dittatore, di tutto questo non si parlò più.

Appresi così che bisogna essere molto prudenti nell'usare le parole "scienza e tecnologia".

Ritornando agli apparati radicali delle piante coltivate, io volevo conoscere l'attività assorbente delle radici alle diverse profondità e pensai che il problema poteva essere risolto mediante l'uso di radioisotopi.

Ma per usare materiale radioattivo era necessaria una autorizzazione, così dovetti seguire un corso di specializzazione.

Il corso era frequentato da medici, chimici, agronomi, ingegneri di varie nazionalità e, negli intervalli delle lezioni, si conversava molto.

Così venimmo a sapere che tra il personale della Commissione per l'Energia

Atomica, c'erano ancora alcuni che erano stati presenti nell'Istituzione già nel primo dopoguerra,

quando molti fisici tedeschi erano ricercati e fatti emigrare, segretamente, nelle principali nazioni del mondo.

Avevano grande esperienza in fatto di missili e, si credeva, anche di fisica nucleare. Von Brown ebbe grande successo nella NASA. Heisenberg fu sempre temuto perché in grado di realizzare quello che gli esperti di fisica atomica fecero in America del Nord, per porre immediatamente termine alla seconda guerra mondiale.

Ed anche l'Argentina ebbe il suo fisico tedesco.

Per motivi di politica, questi ottenne rapidamente i finanziamenti richiesti, ed andò a lavorare nel Sud del Paese, e fece comprare un acceleratore di particelle, grande novità di quegli anni.

Passò il tempo e tutti erano curiosi di sapere come procedevano gli studi per la costruzione della bomba atomica, finché un bel giorno fu annunciato che il fisico tedesco era riuscito, per primo, ancor prima di Teller, ad ottenere non la fissione, ma la fusione nucleare.

Ma la notizia fu subito trascurata e lasciata morire dalla stampa e dalla radio.

Molti chiedevano al fisico spiegazioni sui procedimenti e sulla tecnologia impiegata, ma la risposta, sempre la stessa, era che lui si riservava queste conoscenze che, si doveva capire, non potevano essere messe a disposizione di tutti.

Ma lo scandalo seguì rapidamente e fu grande.

La realtà era che il dottore tedesco aveva comprato un acceleratore di particelle atomiche, lo aveva smontato e non era stato più in grado di farlo funzionare.

Inoltre circolò la notizia che il tedesco era sì un fisico, ma un fisico meccanico.

Ma non sempre il male viene per nuocere. Il paese aveva nelle sue università fisici di prim'ordine, che riuscirono a creare una Commissione Nazionale per l'Energia Atomica, lontana dalla politica. La migliore, in tutta l'America Latina.

IL FIORE DEL SEIBO

Tra le pagine di un vecchio libro ho trovato un foglio di carta con annotato il seguente racconto. Non so da dove io l'abbia preso e neppure se sono stato io a trascriverlo.

Nella regione centrale dell'America del Sud vivono tribù di indios, chiamati Guaranì. Sono agricoltori e solo alcuni nomadi.

I loro villaggi sono formati da poche decine di famiglie e credono nel Dio Tupá, "padre di tutti".

Nel loro territorio cresce un albero, che chiamano "seibo". È l'Erythrina cristagalli, che non è particolarmente grande, ma dà fiori di un colore rosso vivo, riuniti in grappoli vistosi, molto belli che, d'estate, sono visitati dai colibrì.

La tradizione narra che il fiore, così rosso e così bello, è lo spirito di una fanciulla della loro razza, di nome Anahí.

La giovane apparteneva ad una tribù guerriera.

Non bella, aveva una voce dolcissima ed uno spirito forte e ribelle.

Accompagnava i guerrieri nelle loro spedizioni. Combatteva e vinceva con loro.

Ma un giorno, in una battaglia poco fortunata, fu fatta prigioniera.

I suoi nemici rimasero sorpresi di trovarla tra i guerrieri e, per il coraggio dimostrato, le risparmiarono la vita e la chiusero in una capanna.

Ma Anahí voleva tornare con i suoi e, di notte, uccise il guardiano e fuggì.

Nel villaggio, alcune donne l'avevano vista e diedero l'allarme. I guerrieri presero archi e frecce e la inseguirono, la catturarono e, con le mani legate, la condussero davanti al tribunale degli anziani.

Anahí fu condannata ad essere bruciata viva, perché aveva ucciso un uomo.

Tra le fiamme, il corpo della sfortunata fanciulla divenne sempre più piccolo, di colore rosso e curvo, esattamente come il fiore del "seibo".

Spentosi il fuoco, tra le ceneri nacque l'albero, dai fiori splendidamente rosso fuoco e curvi.

Essi sono lo spirito di Anahí, la guaranì guerriera.

IL CAPOMAFIA

Saranno state le cinque o le sei del pomeriggio ed io tornavo a Roma, in auto.

Ero stanco e c'erano ancora molti chilometri da fare.

Lontano, sull'asfalto, vidi un'auto ferma ad un passaggio a livello chiuso. Un treno stava per arrivare. Lentamente mi avvicinai. Ricordo che l'auto era una "Giulietta".

Quando ero già fermo a due o tre metri, scesero dalla parte posteriore dell'auto due uomini di una statura notevole, alti e robusti, con abiti grigi.

Dopo qualche minuto, mentre il treno in arrivo non si vedeva ancora, scese dal posto di guida un altro uomo. Questi era di statura normale e portava occhiali da vista. Ebbi immediatamente l'impressione di conoscere quella faccia.

Certo. la sua foto era su tutti i giornali di quei giorni.

Era lui. certo, era lui ed i due uomini così robusti erano la sua guardia del corpo.

Era un capo della mafia del Nord-America, che era stato deportato in Italia.

Tutti i giornali avevano raccontato che era stato condannato alla deportazione e non a pene maggiori, in riconoscimento dei meriti acquisiti collaborando allo sbarco delle truppe alleate, in occasione dell'ultima guerra mondiale.

Sembra, infatti, che poco prima dell'invasione egli fosse sbarcato in Italia, prendendo contatto con le organizzazioni mafiose locali, affinché queste collaborassero allo sbarco.

Lo sbarco fu un successo.

Le mafie fecero quanto era stato loro richiesto e lui, il famoso capomafia, pagò la pena per tutti i suoi delitti, con una lunga vacanza nel sud d'Italia.

Ed ora stava lì, con i suoi due guardaspalle, aspettando l'arrivo del treno.

Io avevo un po' le idee confuse. Non sapevo se dovevo aver paura, essere indignato o contento d'avere a pochi metri di distanza una persona così famosa.

Era un periodo, quello, in cui si considerava che fosse bene tutto quanto fatto dai vincitori della guerra ed il made in USA era molto di moda.

IL CARDINALE BELLARMINO E GALILEO

In questi ultimi tempi si parla molto di Galileo e delle scuse del Vaticano per l'errore commesso nei suoi confronti.

Galileo insegnò a Padova ed a Pisa, dove io mi sono laureato ed è un campione della scienza.

Ma non bisogna dimenticare che Galileo è stato anche un astrologo. Cosa risibile per noi.

Faceva oroscopi basandosi sulla posizione degli astri, gratis per gli amici ed a pagamento per chi poteva pagare.

È per questo fu anche denunciato al Santo Uffizio. Infatti se il destino degli uomini sta scritto nelle stelle, non esiste libero arbitrio e questo è eresia.

Galileo era amico del Barberini che fu eletto papa ai suoi tempi ed anche del cardinale Bellarmino, che lo fece condannare da un tribunale ecclesiastico.

Poco tempo fa ho letto su un giornale una tesi originale su questi personaggi.

Galileo sosteneva che esistono verità assolute, che sono conosciute da Dio e dagli uomini, come alcune conoscenze matematiche. Però le verità assolute sono conosciute tutte da Dio e solo molto poche dagli uomini.

Ma forse Bellarmino guardava molto, molto più lontano. Forse intuiva che ipotesi e teorie umane cambiano in tempi lunghi.

Gli antichi greci ebbero l'intuizione degli atomi. Seguì la conoscenza dell'atomo come resa nota da studiosi moderni ed infine da Bohr: un piccolo sole (il nucleo), circondato da pianeti (gli elettroni) e la materia solida fu descritta essenzialmente come vuota.

Poi furono scoperte altre particelle. Tante da dover essere aggruppate in fermioni, bosoni e non so che altro.

Ed ogni particella, a sua volta, è composta da quark.

L'atomo sembra il magazzino d'un rigattiere

Ai nostri giorni si sta studiando la possibilità di immaginare gli atomi come stringhe, unite in un punto.

E poi resta il problema delle forze. Anticamente la forza era una sola.

Newton, Galileo ed altri fecero un po' di luce sulla sua natura.

Oggi abbiamo forze di gravità, forza centrifuga, forza forte e forza debole.

Sappiamo che, quasi sicuramente, sono un'unica cosa, ma non si riesce ancora a capirci niente.

Quando riusciremo a chiarire la questione, molte ipotesi e teorie cambieranno e ci chiederemo

come è possibile essere stati tanto ignoranti, per tanti secoli.

E se le cose stanno effettivamente così, perché Galileo fece tante storie per apporre uno scarabocchio sulle pergamene della ritrattazione?

Affermazioni e ritrattazioni che riguardavano solo particolari dell'universo, la cui visione sarebbe certamente cambiata in futuro.

Perché allora questa ostinazione nel dire quello che in realtà non fu detto: "eppur si muove"!

Si trattava di affermazioni gravi, in quel tempo, che negavano verità rivelate.

Non so se sto ricordando bene il contenuto dello scritto del giornale e se ho letto bene tra le righe.

Certo è che queste idee sono affascinanti.

Forse il cardinale Bellarmino non è stato poi tanto cattivo nel tradire e condannare un amico.

Ma Galileo ebbe ragione a sostenere le sue idee ed anche ad abiurare.

Tanto le sue verità sarebbero venute a galla, prima o poi, col tempo. Quelle verità che sono note a Dio e agli uomini.

UN PREMIO NOBEL

Nella decade del '30 in Italia c'era il fascismo, nel periodo della sua massima gloria.

Non c'era cosa che non fosse fatta per questo o quest'altro motivo e per volontà del Duce!

Questa maniera di parlare e scrivere può sembrare strana ai giovani italiani che non hanno vissuto quell'epoca, ma posso assicurare che, dopo le prime volte che si ascoltava, veniva accettata ed assimilata dalla maggior parte delle persone che, alla fine, non la criticavano più.

In quel periodo l'Italia importava grano e, per volontà del Duce, fu iniziata la battaglia del grano.

L'Italia doveva raggiungere l'autosufficienza.

Il paese disponeva di una grande industria di fertilizzanti. Con l'uso massivo di questi prodotti era possibile aumentare il rendimento delle coltivazioni.

Ma c'era l'inconveniente che il peso eccessivo della spiga, sulla punta della pianta del cereale, ne causava la caduta a terra e la conseguente perdita. A questo punto anche la genetica vegetale entrò a far parte della battaglia del grano.

I migliori genetisti delle stazioni sperimentali e Strampelli, il più noto, vennero mobilitati e con l'appoggio finanziario del regime riuscirono a risolvere il problema, con la creazione di varietà molto produttive e di bassa e robusta taglia, che sopportavano abbondanti fertilizzazioni.

E la battaglia del grano fu vinta, con la felicità del governo ed anche dell'industria chimica pesante, molto fiorente all'epoca.

Il regime non faceva mancare i finanziamenti.

E questo mi fu confermato da un anziano genetista, incontrato nella Sperimentale argentina nella quale lavoravo, che mi raccontò come, da giovane, avesse ottenuto una borsa di studio insieme ad alcuni altri e che tutti insieme erano riusciti a far comprare un microscopio, ultimo modello, al direttore dell'Istituto, solo per vincere una scommessa fatta tra loro.

Chi sa come sia difficile ottenere finanziamenti per la ricerca può immaginare cosa significhi questo successo, che fu motivo di scherzi e risa.

Nel dopoguerra, una fondazione sostenuta dalla grande finanza internazionale, si occupò della produzione del grano nei paesi in via di sviluppo.

Fu contrattato un genetista dell'America del Nord, che creò cultivar di grano di grande rendimento, di robusta e bassa taglia che, in zone irrigue, con abbondanti fertilizzazioni, iniziarono quella che fu poi chiamata la rivoluzione verde.

E questo genetista ottenne un premio Nobel.

Un giorno, molti anni dopo, quando ebbi l'occasione di parlare di questi argomenti con un ricercatore anziano, di origine greca, questi mi confermò che il genetista che aveva ottenuto il premio Nobel non aveva fatto altro che adottare le idee di Strampelli: produttività, piante di taglia robusta e bassa, abbondanti fertilizzazioni. Lui ben lo sapeva, perché nel '30 lavorava, nel suo paese, alla diffusione delle varietà create da Strampelli.

Strampelli fece vincere la battaglia del grano a Mussolini ed il premio Nobel iniziò la rivoluzione verde, tutti e due con le stesse idee.

LA CARTA DI FABRIANO

Le banconote dell'America del Nord, sino a pochi anni fa, non avevano filigrana.

La filigrana è quella figura che si vede in trasparenza sulla cartamoneta e che aiuta a individuare i falsi.

La carta filigranata, in Italia, è prodotta a Fabriano, una cittadina delle Marche, dove io sono cresciuto, ed è l'orgoglio della città.

Si tratta di un'industria già fiorente alla fine del tredicesimo secolo, nata quando vari artigiani riuscirono a produrre fogli sui quali era possibile scrivere.

La fabbricazione della carta era nota in Cina già da molti secoli prima, ma quella era carta che assorbiva l'inchiostro.

Per questo motivo, in molte località, era obbligatorio redigere documenti su pergamena. Quelli scritti su carta, in pochi anni, diventavano illeggibili.

E per fabbricare la carta di Fabriano si usavano stracci.

Ben presto questo prodotto fu conosciuto in tutta Europa e cominciò la concorrenza commerciale tra le "botteghe" che la producevano.

Così qualcuno, chi sa chi, cominciò a usare un marchio di fabbrica: la filigrana.

All'inizio questa era una linea o un circolo o una lettera dell'alfabeto che non si notava. Poteva essere vista solo ponendo il foglio contro luce.

Con il tempo i disegni delle filigrane migliorarono sino a diventare veri ritratti.

Ne ho viste alcuni che riproducevano dipinti di Raffaello.

Naturalmente, con l'andar dei secoli, anche l'industria si interessò alla fabbricazione della carta e scomparvero gli artigiani.

Anche a Fabriano fu costruita una grande fabbrica.

Ricordo che in un viaggio in treno, nella metà della decade dell'ottanta, passando per Fabriano, vidi una nuova fabbrica costruita accanto alla vecchia.

Quest'ultima, in apparenza, era stata lasciata come io l'avevo conosciuta in gioventù.

Ma accanto alla produzione industriale, nelle cartiere di Fabriano, si produce ancora carta fatta a mano, come nei tempi antichi e carta da scrivere, con meravigliose filigrane.

Naturalmente, non a tutti si inviano lettere scritte su questa carta, ma ricordo che era un piacere usarla, insieme alla "penna stilografica con il pennino d'oro".

Sto parlando di mezzo secolo fa.

Credo che attualmente venga prodotta, principalmente, come cartamoneta.

Son pochi anni che l'America del Nord si è decisa ad usare carta filigranata come cartamoneta.

Senza filigrana le falsificazioni erano troppo facili.

Naturalmente con la loro tecnologia, gli americani son capaci di produrre qualsiasi cosa e della migliore qualità.

Ma ho ascoltato alla TV, poco tempo fa, e con legittima soddisfazione, che uno specialista delle cartiere di Fabriano era stato contrattato dal "Federal Reserve" per ottenere filigrane come quelle della carta di Fabriano.

I PARTIGIANI, L'AUTO E LA DAMIGIANA

Durante la seconda guerra mondiale, avevamo abbandonato la città e vivevamo in campagna, in una villa sopra una collina.

Mio padre lavorava nell'ospedale della città, anch'esso trasferito in campagna, nell'edificio di una scuola tecnico-agraria. In casa c'ero io e mia madre.

Erano giorni di relativa calma. Non si vedevano aerei, né movimenti dell'esercito tedesco che occupava la regione.

Tutti gli uomini della zona o erano in qualche fronte di guerra o erano fuggiti sulle montagne dell'Appennino. Erano loro i "partigiani".

Un pomeriggio, mia madre ed io stavamo annoiandoci, seduti, in una stanza a pianterreno, intorno a un grosso tavolo di legno massiccio, quando all'improvviso entrarono tre uomini, vestiti da civile, tutti e tre con una pistola in mano.

- Dov'è l'auto? - chiese uno dei tre a mia madre che, più sorpresa che spaventata:

- È in garage - disse.

Un secondo uomo, avvicinando la pistola alla mia testa:

- Dov'è la chiave del garage? - mi chiese.

In effetti, a breve distanza dalla villa, c'era una costruzione di due ambienti molto grandi.

In uno c'era una cappella, nella quale, in rare domeniche, un prete veniva a dire messa per coloro che vivevano nelle vicinanze. Ancora oggi, qualche volta, rivedo le ossa di una mano di non so che santo, protette da una teca di vetro, che mi fecero molta impressione.

Il secondo ambiente, che era stato una volta la stalla dei cavalli, veniva usato come garage ed aveva un portone di legno grande, con la vernice verde screpolata dal tempo.

In questo garage c'era l'auto di mio padre, una "topolino" di color verde, usata molto poco, perché durante la guerra non c'era benzina per i civili.

Forse per la sorpresa, forse per l'incoscienza dei miei pochi anni, vedendomi minacciato in quella maniera teatrale, con la pistola risposi:

- E io che ne so! -.

Il "partigiano" ripeté la domanda, alzando la voce.

Ma a me venne da ridere.

Infatti nel centro della tavola, sotto il suo naso, su un centrino bianco, c'era la chiave cercata, ed anche bella grande, di quelle che si usavano una volta per portoni delle dimensioni di quello del

garage.

A questo punto entrò nella stanza il terzo uomo, il quale rivolgendosi a colui che aveva parlato per primo, disse:

- Comandante, comandante, venga a vedere cosa c'è di sopra! -

Quello che era stato chiamato comandante fece cenno di restare al compagno e uscì dalla stanza, per rientrare dopo poco e, rivolgendosi a me, chiese:

- Di chi è la damigiana d'olio che è di sopra? -

Bisogna ricordare che eravamo in guerra già da molto tempo ed a quei tempi l'olio, era olio di oliva. Non ne esistevano altri. Ed in tempo di guerra una damigiana di decine di litri d'olio di oliva valeva un patrimonio. Quando scarseggiano gli alimenti, un'insalata o qualsiasi altra verdura, raccolta nei campi, condita con olio d'oliva, rappresenta un ottimo pranzo.

Mi sembra ricordare che il cardinale Borromeo, durante la peste di Milano descritta dal Manzoni, comprò una grande quantità di sale, perché con sale, anche un po' d'erba può servire a sfamare molta gente.

Io protestai che noi non avevamo olio, ma il comandante, che cominciava ad arrabbiarsi per la mia negazione di quello che lui credeva evidente, disse:

- Vieni con me a vedere - e mi fece salire al secondo piano dove c'era effettivamente una grossa damigiana. Levato il tappo di sughero mi indicò, con un dito, di guardare.

È a me venne di nuovo da ridere. Nel collo della damigiana c'era olio. Due o tre dita d'olio che servivano per isolare il contenuto del recipiente dall'aria. Ma la damigiana conteneva vino, che mio padre aveva comprato semplicemente perché glielo avevano offerto e, durante la guerra, non si poteva comprare nient'altro, semplicemente perché non c'era altro da comprare. Mio padre non beveva vino. Quando tornai a pianterreno i "partigiani" avevano scoperto la chiave del garage che era al centro della tavola.

Se ne andarono tutti e tre ed io non li seguii.

Si portarono via la "topolino" e per molti giorni non ne sapemmo più niente.

Ci restò solo il triste compito di avvertire mio padre di quanto era avvenuto.

Ma lui non se ne dispiacque:

- Tanto non serviva molto - osservò.

Poi, un giorno, un contadino arrivò in casa e ci avvertì che in un paesotto vicino, in mezzo ad un ruscello, c'era "la topolino del dottore".

I partigiani avevano fatto pochi chilometri in auto, poi avevano proseguito a piedi, perché nel serbatoio era finita la poca benzina della riserva.

"ACHTUNG BANDITI" E "OUT OF BOUNDS"

Siamo verso la fine della seconda guerra mondiale.

L'esercito tedesco si ritirava. Molti italiani non volevano saperne d'essere arruolati o inviati ai campi di lavoro e fuggivano sulle montagne.

Il semplice fatto d'essere catturati dai tedeschi poteva avere conseguenze gravi.

Nelle Marche non c'è stata una vera lotta tra "partigiani" e tedeschi, né c'è stato un tentativo di fermare l'esercito americano che avanzava, come avvenne nel Nord.

Però alcuni soldati tedeschi morirono e, naturalmente, ci furono rappresaglie.

Un bel giorno apparvero, ai margini delle principali autostrade cartelli con un sostegno di legno, uguali ad alcuni di quelli usati attualmente per le segnalazioni stradali, con la scritta: "Achtung banditi", (attenzione ribelli).

Poi arrivò l'esercito liberatore. Colonne e colonne di camion e di carri armati e molte "Jeep".

Nella città si fece festa. Musica moderna, balli e film a colori nel bellissimo teatro comunale del luogo.

I "guerrieri" volevano riposare e divertirsi ed anche la popolazione beneficiava, in parte, della babilonia.

Ma durante la ritirata due o tre soldati tedeschi rimasero indietro, isolati e si rifugiarono in un bosco, sul monte "Nebbianò", a pochi chilometri della città.

Disgraziatamente, anche alcuni americani si inoltrarono nello stesso bosco e incontrarono i tedeschi. Ne seguì una sparatoria e la loro morte.

Immediatamente, gli americani piazzarono una batteria di cannoni intorno al bosco e spararono per una intera giornata, distruggendolo in parte.

Quando si diceva loro che la reazione era stata esagerata, e si sarebbe potuto procedere in altro modo, rispondevano che era possibile fabbricare nuovi cannoni, ma non uomini.

L'incidente fu chiuso e i cartelli dei tedeschi che dicevano "achtung banditi", furono lasciati al loro posto, ma ridipinti con una nuova scritta: "Out of bounds" (fuori dei limiti di sicurezza).

Fu molto apprezzato l'impegno per risparmiare la spesa che avrebbe comportato la sostituzione dei cartelli con dei nuovi, in quel periodo di distruzione massiva di materiale e vite umane!

LA MIA ETÀ

L'anno scorso ho compiuto 79 anni. Pertanto questo è l'ottantesimo.

Non so quale sia la media della vita in Argentina, ma è evidente che sto vivendo nell'"intervallo fiduciario", al di qua ed al di là della media.

Questa è statistica.

La mia compagna di tutta una vita è malata. Molto malata e senza grandi speranze.

Presto dovrò affrontare anche io una di quelle malattie che accompagnano la vecchiaia.

"È ora di fare la valigia".

Quest'ultima battuta non è mia.

L'ho ascoltata da un vecchio che stava davanti a me, facendo la fila ed aspettando il turno per essere ricevuto da un medico.

Aveva finito così i suoi racconti.

Aveva parlato di quando era adolescente e si nascondeva in un magazzino per leggere, indisturbato, "L'isola del tesoro", "Salgari" ed altri libri per giovani, che rimangono nel ricordo per tutta la vita e rendono meravigliosa quell'età.

INDICE

Introduzione.....	3
Emigranti.....	5
La "papera" d'un emigrato che fece ridere tutta una udienza.....	8
Ricordi di guerra.....	9
I teutoni e "l'uomo che ride".....	11
Prime esperienze nel Nuovo Mondo.....	12
Io. Antifascista?.....	16
L'esame.....	18
La fanciulla galliana.....	21
L'inizio della guerra.....	22
Amor di Patria.....	24
Io, la guerra e gli eroi	26
Spaghetti italiani	31
Ritorno alla preistoria. Nascita della "semina diretta"	33
Preside e anziano.....	35
Il chirurgo René Favaloro	37
La ricerca	39
Oro alla Patria.....	41
Il dottor Maiztegui	42
Lo spettrometro di massa	44
Il Far West e la Pampa.....	46
La ricerca, l'istituzione e i dirigenti.....	48
La paura fa novanta.....	50
L'auto a gasogeno.....	52
Io, il sarto e il generale.....	54
Il primo giorno di scuola.....	56
Il perché del '68.....	57
Il mio "piccolo mondo antico".....	59
Il Monte Catria.....	62
Radioisotopi, radici e pettegolezzi.....	64
Il fiore del seibo.....	66
Il capomafia.....	67
Il cardinale Bellarmino e Galileo.....	68
Un premio Nobel.....	70
La carta di Fabriano.....	72
I partigiani, l'auto e la damigiana.....	74
"Achtung banditi" e "Out of bounds"	76
La mia età.....	77